

## Fernanda Batiferri e Gastone Monaldi

I giornali romani il 23 novembre scorso, hanno dato la notizia della morte di Fernanda Batiferri. Il nome dell'attrice da oltre quarant'anni non era più comparso nelle cronache degli spettacoli, avendo ella lasciato le scene, ancora giovane, intorno al 1935. Per oltre vent'anni fu attrice famosa specie per il teatro dialettale e per le sue interpretazioni cinematografiche. Ella fu moglie dell'attore ed autore drammatico del teatro romanesco Gastone Monaldi e il contributo che essi hanno dato al teatro romanesco e ad altre forme di spettacolo ci impone di ricordarli insieme, come insieme furono sempre nella vita e sulla scena.

Non solo perché, come accade a buona parte delle copie di attori, recitarono spesso insieme ma perché lei interpretò, sia i copioni numerosissimi di cui il marito fu autore, sia i films che Gastone Monaldi produsse e diresse. La notizia della morte della Batiferri ci obbliga quindi a parlare anche di Monaldi, tanto sono indissolubili, come abbiamo visto, le loro rispettive attività.

I giornali che hanno dato il 23 novembre scorso notizia della morte di Fernanda Batiferri ci dicono che nacque a Roma il 25 settembre 1896. La nostra attrice già si impose alla generale attenzione il 24 settembre 1911, in un celebre concorso di bellezza bandito dal Sindaco Cronisti romani.

Fernanda Batiferri fu eletta Principessa del rione Colonna e cioè la più bella di questo centralissimo rione romano, fra i quattordici che allora contava la città, in gara per cingere il diadema di «Regina di Roma» offerto dal Messaggero.

Le cronache del tempo ci trasmettono tutte le notizie necessarie e persino l'abito che indossava, il giorno della gara.

la bella «colonnese», confezionato, per la storia, dalla Ditta Giuseppe Solaro. La toilette, dunque, era in seta *mezzanine* bianca, forma greca, con ricco gallore oro e perle, ricoperto da un peplò di *chiffon* bianco scellato con frangia e guidone in gergo e oro.

In questo splendore d'abito, il marchese-attore, che già aveva intrapreso la sua carriera teatrale, la vide e se ne innamorò, e la chiamò a far parte della sua compagnia e, di lì a poco, le nozze suggellarono questa unione perfetta.

Nella compagnia, la Batiferri, non perché moglie del capocomico, ma per la sua bravura, divenne prima attrice. Ad un certo punto, tentò il teatro in lingua, ma in questo nuovo genere non ottenne i successi che aveva ottenuto al tempo in cui recitava in romanesco, così che tornò al dialetto, ma tre anni dopo la morte del marito abbandonò le scene, dopo aver dato all'arte, oltre alla recitazione teatrale, quella cinematografica, interpretando molti films tra i quali, i più importanti, *La cavalleria rusticana* e *La lupa* dalle omonime novelle di Giovanni Verga.

Altre sue interpretazioni cinematografiche sono state *Ciennacchio* nel 1915, *Spine e lacrime* e *Teresa* nel 1918 e per la Monaldi Film, creata da suo marito, *Da Roma al Niagara*, *Notti rosse* e *Senza nome* nel 1919. Ultimo suo film *Te lo dirò domani*. Nel 1935 abbandonò definitivamente le scene.

\* \* \*

Figlio d'arte, può ben dirsi, Gastone Monaldi, nato dal marchese Gino, un appassionato del teatro e dalla ballerina Ceira Presiotti. Lasciati gli studi, dopo aver esordito al «Teatrino» presso Ponte Sisto, entrò a far parte di diverse compagnie teatrali in assai modeste interpretazioni. Nel 1908 venne scritturato dalla compagnia stabile di Ferruccio Garavaglia che mandava in scena, all'*Argentina* di Roma, «La Nave» di Gabriele d'Annunzio. Quella «Nave», aveva dichiarato il Poeta intervistato dal *Piccolo* di Trieste «che è la celebrazione dell'Adriatico... la tragedia di una stirpe meravigliosa».

gliosa... dei Veneti di terra ferma che cacciati dalle invasioni barbariche si stanziavano sopra le isole sulle quali sorgeva Venezia, la vicenda di un popolo che dopo alcuni secoli oscuri signoreggerà il Mediterraneo».

La prova generale della tragedia ebbe luogo il 10 gennaio 1908, alla presenza di moltissimi invitati, tra i quali Francesco Paolo Michetti, Annibale Tenneroni, Adolfo De Bosis, Edoardo Scarfoglio, Aristide Sartorio, Marco Praga e Gualfo Civinini. L'indomani, la prima rappresentazione alla presenza dei Sovrani che invitarono d'Annunzio nel loro palco.

Gastone Monaldi, nella tragedia, interpretava la parte di capo dell'immensa massa di comparse che formavano la ciurma della nave. Ad un certo momento della recitazione, ecco levarsi dalla platea un leggero brusio, poi un fitto mormorio che a mano a mano si alzava di tono fino a diventare un alto vociare, e poi si udirono qua e là delle grida, fino a diventare un coro di urla contro d'Annunzio e contro la sua opera. Erano gli autodannunziani che si erano dati convegno per manifestare contro il Poeta e che s'erano seduti tutti sulla sinistra della platea. Ma ecco subito insorgere la reazione dei dannunziani, in gran parte convenuti dalla «Terza saletta d'Argno», trascinando con loro molti sostenitori del Poeta: per opporsi alle invettive e alle proteste incominciarono a battere le mani sempre più freneticamente, gridando «Viva d'Annunzio», «Viva la Nave».

Il frastuono si faceva sempre più alto e la voce degli attori era ormai completamente sommersa dal chiasso dei manifestanti, quand'ecco Monaldi farsi avanti sul proscenio e con gli occhi sbarrati e un minaccioso atteggiamento, si volse verso la sinistra della platea ove stavano i provocatori e gridò con la sua voce stentorea «Adesso scagno giù e ve meno a tutti!».

Ognuno intese il pericolo cui andava incontro, ove si fosse trovato a tu per tu con l'atletico e infuriato attore. Forse la potenza mimica dell'artista, tagliato apposta per le parti de «et pib», unita alla sua atante figura, fece sì che le grida si spensero in un mormorio che in breve tempo diminuì, fino a cessare del tutto e, nel silenzio più assoluto, la recita-

DRAMMATICA COMPAGNIA ROMANA  
IN PRESENTA  
Prof. RONZIO PLACIDE  
GASTONE MONALDI

## GASTONE MONALDI

BAZZINI GIULIO	BOCCI GIULIO
CARLINI ARISTIDE	BIZZARRI ORESTE
EGIDI ATTILIO	TRUCCHI GONBRANO
PIEROZZI GIUSEPPE	PIUMATI ROBERTO
REDI PAOLO	MICCHETTINI ARMANDO
DI FELICE ENZO	PETRONI GIUSEPPE
PAGNOTTA UMBERTO	FILACCHIONI UGO
VISCONTI ARMANDO	D'AGOSTINO PIETRO
SELZO GIORGIO	BENEDETTI CORRADO

## Fernanda Balliferi

TRUCCHI GIULIA	PETRONI MARIA
GRAPPELLI ROSINA	TRUCCHI GINA
RESTALDI OLIMPIA	BIZZARRI MARIA
CABILLA IDA	COLETTI VIRGINIA
EGIDI GINA	

Agente: Direttore di teatro:  
 PETRONI GIUSEPPE    BIZZARRI ORESTE    PIUMATI ROBERTO

Da: La società:  
 Società Anonima "La Società"    Via S. Vito

Indirizzo: Cassa: (P. A. - V. S. S. I.)  
 ANTISSIOI - VIA S. VITO - 11010

zione riprese, grazie al Lacio Polo, che s'era trasformato in un «Più de Roma» che voleva il trionfo dell'opera e del suo d'Annunzio.

La rappresentazione fu infatti un vero trionfo per il «Vate» che fu così ripagato del fiasco del dramma «Più che l'amore» fragorosamente caduto l'anno precedente.

\* \* \*

Molti sono stati gli autori di grande nome che hanno scritto lavori teatrali per Gastone Monaldi: Leone Ciprelli, Orazio Giustiniani, Tommaso Smith, Nino Ileri ed altri ancora.

Ma egli volle poi creare propri lavori che si basavano quasi sempre sulle gesta della malavita romana, entusiasmando il pubblico che s'interventava all'efficacia della sua violenta recitazione e alla sua mimica tutta particolare.

La passione per il teatro romanesco, Monaldi l'aveva acquistata proprio in quell'anno 1908, recitando nella compagnia di Giacinta Pezzana che, già illustre interprete del teatro piemontese, s'era data al teatro romanesco mimando anche in questo campo notevoli successi, con la collaborazione di Luigi Zanazzo.

Nel 1907 la Pezzana aveva bandito un concorso per lavori dialettali e delle quindici commedie presentate furono scelte *Santo disonore* di Leone Ciprelli, *Contro Corrente* di Ruggero Rindi, *Madre* di Edoardo Francui, *Bojaccia* e *Africa boyia* di Orazio Giustiniani.

La compagnia romanese della Pezzana, di cui facevano parte Ettore Bacconi, Tilde Ceccani e la bravissima Giulia Trucchi, appartenente alla dinastia di attori di questo nome, debuttò nell'aprile del 1908 al teatro Quarto con *La Società* di Zanazzo e con *Sabbato Santo* di Ciprelli. L'accoglienza del pubblico e della stampa però fu all'inizio assai fredda e solo qualche giorno dopo si ebbe un po' di entusiasmo con la rappresentazione di *Erba Fumaria* e *Bojaccia* di Orazio Giustiniani. Ma fu un fuoco di paglia. La compagnia, intraprese poi un giro per l'Italia, ma la fortuna le fu avversa e alla compagnia alla fine non rimase che sciogliersi.

L'eredità della Pezzana fu presa allora da Gastone Monaldi che ampliò il suo repertorio con altri lavori di Giustiniani, *Trasverani e Monticani* (1912) di Ciprelli, *Anime perse* e *La parrocchietta dell'Ilari* (Malaria) e suoi lavori *Er spia de Tretevere*, *A Porta San Lorenzo*, *la serenata a Ponte*, *Nimo er boja*, *Cielo senza stelle*, *L'ombra paurosa*, *Corticalto penale* e *Meo Palacchi*.

Egli ebbe, all'inizio, quale prima attrice e contitolare, Bianca Visconti, che nel 1914 venne sostituita dalla Barilleri.

Credò allora egli stesso un proprio repertorio del tutto basato sulla vita dei bassifondi romani, attingendo però le trame e le figure convenzionali non alla realtà della vita di Roma, quanto a fatti e personaggi di romanzi d'appendice di tipo francese.

Ai lavori in dialetto alternò anche opere popolari italiane o tradotte in italiano, come *Le due orfanelle*, *La portatrice di pane*, *I due sergenti* ed altre. Ma la sua recitazione, anziché essere intonata alla caratteristica romanesca virile, pacata nel sarcasmo, quieto nell'odio e nell'ostilità era basata su atteggiamenti molto spesso oratori, chiassose bravure e tonanti declamazioni che però incontravano sempre il gusto dei frequentatori del teatro popolare.

Armando Lodolini, in un articolo apparso sulla «Strenna dei Romanisti» dell'anno 1958, trattando delle creazioni teatrali del Monaldi ha criticato l'originalità dei temi da lui trattati e la sua recitazione: «l'ambiente messo in scena — così egli scriveva — «una malavita di maniera ispirata, più che alla realtà romanesca, ai bassifondi parigini. Oggi ci sarebbero stati i *gangsters* di Chicago. Il pubblico conquistato da quello strano patos delinquenziale, portò alle stelle il grande attore che saltò al «Metastasio» e di qui al «Costanza», al «Valles» e al «Nazionale».

I coltelli grondanti di sangue divennero le spade d'onore incolorite nelle corone d'alloro di una falsissima visuale romana che, purtroppo, fu anche portata sui palcoscenici americani, rivalutando con le coltellate di Giovanni Grasso.

Ma tutto questo non toglie, come del resto riconosce lo

stesso Lodolini che non fu critico benevolo, che Monaldi è stato un grande attore.

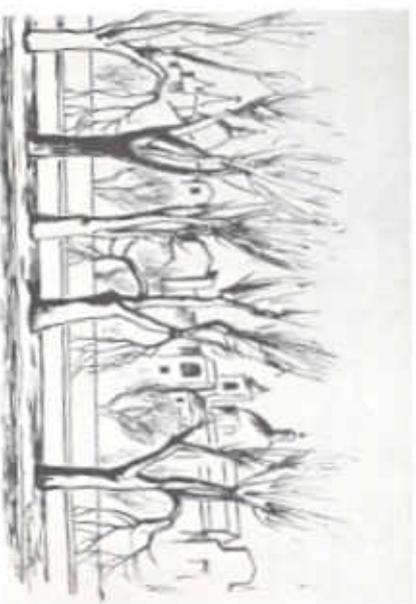
Nel 1916 tornò alla recitazione in lingua senza tuttavia abbandonare del tutto quella dialettale e rappresentò, l'«Ottello» al teatro Nazionale di Roma, con la Barilleri nella parte di Desdemona.

Oltre alla sua vasta attività teatrale, egli ha partecipato a numerosi films interpretando per la «Tiber» *Sangue siciliano*, *Spine e lacrime*, *Cicernacchio* e il *Naufragatore*. Costituita nel 1920 la Monaldi — Film, interpretò *La casa dell'odio*, *Ridi pagliaccio*, *Senza nome*, *Da Roma al Niagara* e *Notti rosse*, al quale partecipò ad appena sette anni, la piccola figlia Gisella.

Ella prese poi parte con i genitori ad altri films, ma sparasi giovanissima, lasciò il teatro ed il cinema per dedicarsi al doppiaggio e alle trasmissioni radiofoniche.

È tornata al cinema, per partecipare, nel 1948, quale caratterista al film *Sotto il sole di Roma*, nel 1958 a *Totò la zia* o *raddoppia* e nel 1962 a *Bellissima*, dandoci modo, ancora oggi di sentire la presenza dei suoi illustri genitori che hanno dedicato l'intera vita al teatro ed al cinema in indimenticabili interpretazioni.

GIOVANNI GRASSO



## Giorgio De Chirico Edita Broglio nel tempo dei «Valori Plastici»

Nel 1888 nacque a Volos in Grecia, Giorgio de Chirico, il più moderno dei visionari, il più sensitivo dei poeti, il polemistia per eccellenza.

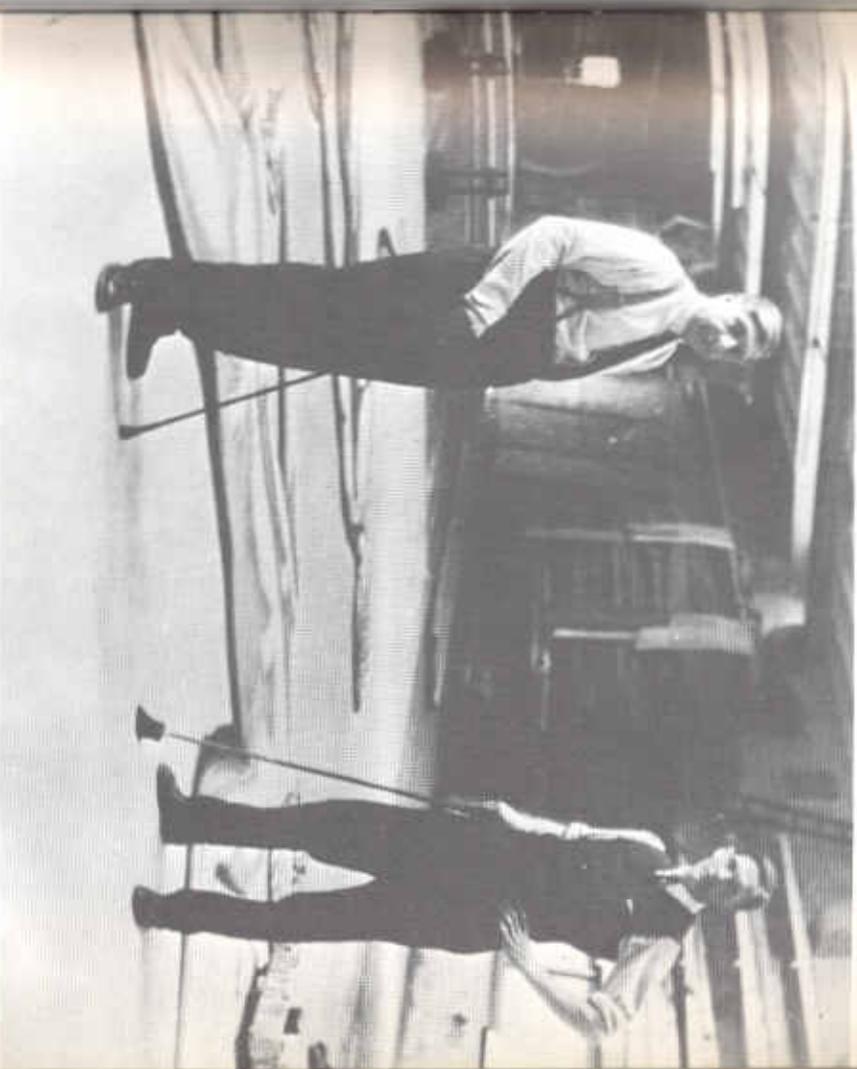
Nell'autunno del 1976, chiesi a Edith Broglio di comunicarmi i ricordi della sua amicizia con *Ebdéméros* come ancora qualche amico chiamava l'insigne pittore, riccheggiando il titolo di un suo vecchio libro. I ricordi di Edith Broglio registrati dopo più di mezzo secolo, ci appaiono oltre il loro tempo, come uno specchio, fissando la statura geniale di Giorgio de Chirico.

D. Che rapporti correvano tra gli artisti e i collaboratori della rivista romana diretta da Broglio, *Valori Plastici*?

R. Affermatosi a Parigi dove riscosse i più significativi plausi della stampa, De Chirico nel 1916, incontrò Carlo Carrà a Ferrara: erano entrambi sotto le armi. Carrà ivi ricevette la rivelazione magica della pittura metafisica dechirichiana, ne adattò la procedura, la seguì e la propagò validamente per un paio d'anni. Con gli altri *propagandisti*, Morandi e Martini, si ignoravano vicendevolmente. Alcuni avventizi, del tutto sporadici, si erano, arbitrariamente, dichiarati «propagandisti» dei *Valori Plastici* senza possederne i requisiti.

D. Ci dica di Giorgio de Chirico, il poeta inquietante...

R. Si deve considerare che de Chirico ha la personalità più autentica che si possa immaginare, nato *tutto lui*, cresciuto bello, costruito naturalmente. I suoi quadri, le sue immagini se li è trovati pronti in corpo, prima ancora che, fanciullo, conoscesse l'uso della parola atta a definire un oggetto o di conoscerne la funzione. Per questo l'opera sua emana un potere magico.



Giorgio De Chirico a Montecarlo nel 1929 prepara le scene del Balletto «Le Bals» di Vittorio Ricci.

D. Nel 1919 le edizioni *Valori Plastici* pubblicarono la prima monografia di Giorgio de Chirico, rammentata?

R. Pochi sono gli artisti i quali, anche dopo morti, hanno potuto godere di consensi e di omaggi. De Chirico li ha potuti godere fin dal suo primo apparire sull'orizzonte delle arti. In una generalizzazione, come questa, che sembra agganciarsi a ogni strambateria

pur di farsi notare, la sua opera rigorosamente costruttiva, fiorita da concezioni di alta, poetica magia, può davvero apparire come una rivelazione.

Ho voluto riunire qui per rendere omaggio a Edita Broglio, due testimonianze diverse, ma tutte e due intense e autentiche, perché generate con coscienza da due menti fertili e moderne.

A conclusione di questo omaggio, riporterò una lettera indirizzata da Italo Tavolaro a Edita, illuminante per quanto riguarda la pittrice e la sua arte che va intesa non come ripetizione di un motto neo-classicista, ma come verità rivelata, ossia come *apparizione*. Tavolaro era stato un importante traduttore, critico d'arte e poeta, amico sincero di Mario Broglio e collaboratore della sua rivista. L'altra testimonianza scritta da Adriana Daru, scultrice e pittrice genovese, rivela intimamente quel mondo, e la spiritualità dell'artista nasco-stra, trasognata.

Fui vicino a Edita Walteravna, moglie di Mario Broglio, nei suoi ultimi anni, cercando di placare in lei i dubbi che ci fanno trasalire nell'ora incerta e difficile della morte.

Nella sua lunga vita avventurosa e solitaria, Edita aveva incontrato quelle difficoltà incessanti che tormentano e formano nel tempo stesso, la personalità dell'artista.

A sessant'anni dalla fondazione dei *Valori Plastici*, è ora che ci rendiamo conto, che quella piccola rivista romana, fu il centro generatore delle idee e della pittura italiana degli anni Venti e Trenta.

Mentre a Parigi esplodevano i radicali messaggi dadaisti e surrealisti, rovesciando le apparenze e la felicità borghese, a Roma uno sparuto gruppo di pittori, scrittori e poeti, lavorava con passione ardente alla nascita della pittura, dei suoi antichi segreti e del suo misticismo perenne.

In quel tempo Edita Broglio riusciva ad acquisire una agguerrita disciplina del mestiere, assieme con una visione pan-metafisica e surreale dell'arte che non ha forse altri esempi, oltre a quello di Giorgio de Chirico. Ma ecco ora il ricordo della scultrice Adriana Daru.



Giorgio De Chirico a Parigi nel suo studio (1924).

## VALORI PLASTICI

RASSEGNA D'ARTE  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
10, Via Ciro Menotti  
ROMA (49)

Roma 25 ottobre 1919,

Signori G. e Maria Bogli:

La confusione, e' del nostro contratto in  
data 25 ottobre 1919 n. 10 con la  
pura e semplice di F. G. (Inconfondibile)  
fu la madre del mio quarto piano:  
daci, da rimandarci: 8.1.1919  
proprio!"



Ricevuta di Giorgio De Chirico per la vendita del quadro «I pesci nati»  
nell'ottobre 1919.

«Non l'avevo mai vista prima. Le sue opere erano un ricordo vago e confuso del tempo di "prima della guerra"».

Poi, nel '73, ci fu la sua mostra alla "Nuova Pesa". Già nel primo momento compresi di trovarmi davanti all'opera di uno spirito sensibilissimo, coraggioso e caparbio. — l'opera di chi aveva capito che l'Arte è bellezza, che non è ricerca del nuovo a tutti i costi, né un mezzo per distruggere il passato, né per imitarlo. Infine, che non è tutte quelle altre cose così disorientate e disorientanti che questo ormai troppo lungo periodo ci ha proposto ed imposto.

La purezza e la pace, — la purezza di un "vero" così vero da essere quasi "astralità", — non copia dei pittori toscani e scesi in particolare, ma dimostrazione che la pittura *deve* essere sempre buono e artigianale mestiere, interprete di ogni tempo ed umore storico, di ogni clima morale e di costume, sempre.

E l'immagine di questa anima coraggiosa ebbe la sua straordinaria materializzazione quando entrarono nella salotta superiore per cortesia. — Alta, magra, i bianchissimi capelli tagliati alla Raffaello, i pantaloni, gli stivali. Una immagine così inconsueta ma così coerente alla sua pittura.

Fu purtroppo un breve incontro e troppo superficiale, ma che tuttavia mi dette la chiave per comprenderla meglio. L'incontro servì a farmi prendere un contatto più consistente con Edina Broglio. Pochi giorni dopo, Giorgio mi portò a casa sua, per un thé.

Fui felice: le portai foto delle mie sculture e qualche disegno. Fu un incontro bellissimo. L'atmosfera, quella di una fluida continuità d'amicizia, — un ritrovarsi.

Vista nella sua casa tra le sue pitture, la sua figura si delineò ancor più vera nella sua forza, nella sua piena indipendenza di spirito, investita di una autorità che avendo radici nelle sue origini



Edina Broglio (1886-1977).



Edna Bioglio - Renato

(1938, olio su tavola)

slave e nobili, l'aveva confermata nella tranquilla consapevolezza del suo valore e del suo sentire.

Ci telefonammo in varie occasioni, e sempre ci fu tra noi come una segreta intesa, o forse è meglio dire "comprensione". La quale andava oltre la banalità dei motivi e delle parole.

Quando poi un mattino l'accompagnammo, — Giorgio ed io: — dal noiaio per esserle testimoni in un suo "atto", più forte ancora fu l'impressione di questo sua forza interiore. La vedemmo riungere all'appuntamento con un passo svelto e deciso, così giovanile — pur essendo alla vigilia dei suoi novantanni. Ci volle a colazione, e ancora ricordo i miei disegni, e ogni suo discorso era come lei: straordinariamente lucido e chiaro, fermo, indipendente, tutta resa nella sua generosa determinazione di dare tutta la sua opera a Bierra, e fondare così una «borsa di studio» per gli studenti d'arte meritevoli, — ansiosa di realizzare questo suo desiderio quale traguardo della sua esistenza.

L'ho rivista all'Ospedale dopo la caduta. Si era ripresa quasi miracolosamente, quando già pareva che non ci fosse più speranza. Con Camino andammo, quel pomeriggio. Ci accolse con gioioso affetto, e nel tenermi forte la mano sul suo petto, mi ripeté: "I suoi disegni, i costumi da ballerò, — questa la sua vera strada!". Non mi è possibile dimenticarla. Un'amizizia breve ma che era entrata dentro le cose, dentro l'intelligenza e l'anima.

E tempo con amore la bellissima pubblicazione di *Valori Plastici* sul Beato Angelico che Ella volle regalarmi, e la cui dedica mi commuove e mi è preziosa.

Roma 1977

ADRIANA DARDI

Ed ecco ora la testimonianza di Italo Tavolato.

Roma, 27 agosto 1958

Cara Edna,

finalmente mi è chiaro — non per la inutile cogitazione durata per mesi, ma per intuizione — l'elemento-chiave per la seconda parte di «I due Bioglio». È un elemento di livello pari a quello che informa la prima parte, e che attiene essenzialmente al suo suggerimento sulla «appartizione». Nell'*appartizione* si manifesta l'anima, che dà vita alle immagini, mentre la mera «nozione» del soggetto produce lare neoclassiche. Mentre la imitazione di natura, della

«natura nudas», ci libera bensì dall'individualismo disgregatore dell'arte, ma non giunge ancora al classico, l'apparizione supera lo stato larvale ed è arta a portarla alla perfezione classica, cioè a sua volta, giusta il significato di «classico», degna d'imitazione. L'apparizione esclude anche la scelta arbitraria del soggetto pittorico: essa è un dono che, accettato dall'artista, lo impegna come una legge per portarlo all'opera. La «imitazione di natura», a sé stante, può risultare pericolosa anche per un altro verso, perché, frantesa, sembra suggerire all'artista la «sicurtas» dell'arte, esaurandola. La «apparizione» invece, pur confermando in pieno il principio di imitazione di natura, ovviamente non può essere asservita a una ricetta nazionale e conserva all'arte la sua superiore dignità.

Tutto qui, Espresso, bensì in modo del tutto insufficiente, ma che comunque sfiora l'intuizione di «apparizione», la quale in pari tempo avvalorata in nuova luce la imitazione di natura quale tendenza dell'arte figurativa dalla disumanazione, ma la completa ed esalta aprendo la via alla classicità.

Voglia scrivermi, cara Edita, se ho colpito nel segno o se sbaglio. Se mi dà conferma, siamo a posto per ciò che concerne l'articolo.

Cari saluti dal Suo aff.mo  
ITALO,

Chiudo con queste testimonianze il ricordo di Edita Walretavna Broglio, donna, artista e signora che letterati, scultori e pittori, operanti a Roma negli anni Venti, non hanno più potuto dimenticare dopo moltissimi anni, per la sua acuta intelligenza, per la sua libera cultura, per il suo spirito eccezionalmente dotato.

GIORGIO DE CANINO

## La sagra degli alberi romani

Alberi solitari disseminati fra le case, restii a uscite dalle Mura Aureliane e soggetti al colpo di mano, la mano armata di scure. Sfortunatissimi. Alberi arruupati nella villa (Aldobrandini, Albani, Panfilii, eccetera), intorno al «casino di allegrezze», al labirinto, al ninfeo. Amati stimati rispettati (l'unione fa la forza), raggiungono una età veneranda.

Alberi morti, il nome legato dal toponomasta di cuor sensibile alla piazzetta, alla viuzza, al vicolo. Come fermiamo gli occhi sulla tabella viaria, l'albero trompe sul selciato, la chioma scancela le nuvole di smog, ovaria i rumori del traffico. È l'olmo di San Nicola de' Cesarini (vicolo dell'Ormetto), sono gli olmi che «in duplice filare puntano a Santa Maria Maggiore (via dell'Olmata). È il pino di Sant'Eustachio (vicolo del Pino), è il cipresso di Trastevere (vicolo del Cipresso), è la palma di Ponte (vicolo della Palma) e va' a capire se si tratta della *Phoenix dactylifera* o delle sue rami, le palme della Domenica delle Palme, la concessione assegnata a Guglielmo Brescia, quello dell'«acqua alle funi», che, evitando la ruina dell'obelisco, salvò la reputazione di Domenico Fontana.

Alberi da frutto: via del Fico, via dell'Arancio, via del Melangolo, Arco delle Pere (niente spadone o angeliche o ruggine: sono le pere araldiche di Felice Peretti da Gotramare, Marche), piazza della Gensola (la gensola è il frutto del giugliolo, «Quanto sentite gensole, piagnerete!» gridava il venditore ambulante «perché è l'ultimo frutto de l'estate!»).

Alberi duri a morire. Scarniti dai secoli, scontrati dai reumi, abbruciacchiati dalla folgore, si affidano al cippo o al muretto di sostegno, o spenzolano come sciancati dalla gruccia di ferro. È l'arancio di san Domenico di Guzman, è la quercia del Tasso, è il mandorlo dei fratelli Cairoli.

Alberi vivi e macchiano di verde i sette spocchiosi bernoccoli di terra che hanno la pretesa di farsi chiamare colli. Il posto d'onore a un albero destinato a vegetare ab aeterno nella storia: il *figus ramnalis* alla cui ombra (è la versione di Plutarco) sostava «ruminando» l'armento.

Sospinto dalle acque in piena del fiume, si arena sotto il fico il cesto dove il pietoso Faustolo, incurante dell'ordine di Amulio, ha messo i neonati Romolo e Remo. Un pianto, un doppio pianto: ma, invece della mucca, viene a porgergli le mamme la lupa.

Un fico longevo. «Si mantenne quest'arbore ottocento-quarant'anni» scrive un diarista, «seccatosi i suoi rami... il che dai Romani fu tenuto per un triste augurio, fin che di nuovi rami non si fu rivestito, coi quali durò sempre, fino al tempo di Cesare Augusto».

L'alloro alligna soprattutto al Foro Romano, tra l'Arco di Tito e la Colonna di Foca. Prestevole oltre ogni dire, fornisce la rama fitta di fronde e generosa di bacche a Francesco Petrarca, poeta per volontà di Dio: a Cola di Rienzo, tribuno per volontà di popolo; a Marcantonio da Lepanto, ammiraglio per volontà di Pio V.

Noi, passeggiando al Foro Romano, sostiamo spesso davanti all'alloro più rigoglioso, in attesa (un mito à rebours) di vedere all'improvviso svincolarsi dal groviglio verde Dafne, la ninfa greca esaltata nel materno da Gian Lorenzo Bernini, e riprendere il suo aspetto umano.

Speriamo che sia al corrente dei nostri letterari vaniloqui e non si faccia pregare troppo per coronarci poeti (una soave fanciulla in luogo del tabacco «padre cocchito») con la rama ancora tiepida, ancora fremente, della sua nudità.

Il primo arancio viene dal Portogallo, tramite, amiamo pensare, Domenico di Guzman, spagnolo di Calerrega. Arancio o melangolo? Leggiamo in *Roma moderna distinta per rioni, cavata dal Panvino, Pancirolo, Nardini, accetera*: «Qui [a Santa Sabina] abitò san Domenico. Mostano ancora un albero di merangolo che dicono piantato da detto santo». Leggiamo ne *Il Mercato errante* di Pietro Rossini: «In questo

luogo [sempre Santa Sabina] si vede un albero di merangolo piantato dal medesimo santo [sempre san Domenico] che ogni anno fa quantità grande di merangoli e si pigliano per devozione».

Arancio o merangolo che sia, fruttifica da sette secoli e mezzo nel giardino di Santa Sabina e i frutti sono (o erano) privilegio del Santo Padre (sette secoli e mezzo sembra un lasso di tempo troppo lungo e nasce un dubbio, che gli indurati figli di san Domenico, impegnati in un piccolo commercio di coroncine fatte coi semi dei frutti, provvedano a rinnovare tempestivamente l'albero).

Un ampio assortimento di conifere. Il cedro del cortile di palazzo Rospigliosi, il cedro di Santa Pudenziana (alto, malcresciuto, scontorto), i cedri di palazzo Barberini (cedri, non abeti come vuole Antonio Baldini: «Dietro i ferri lanceolari, le rami degli abeti riprendono in verticale uno slancio curvo e frangiato»).

I cipressi in gramaglie di Santa Maria degli Angeli che piangono ancora la morte dell'arcivescovo di Michelangelo; i cipressi del Cimitero degli inglesi, «simili a torce appena spente» dice Oscar Wilde «intorno alle pietre imbiancate dal sole», «più ieratici delle piramidi» aggiunge Gabriele D'Annunzio, «più enigmatici degli obeliscis»; i cipressi «alti e schietti» dell'Oratorio di San Gregorio al Celio; i cipressi tornati a sciamare dopo venti secoli sul tumulo di terra del Mausoleo di Augusto; i cipressi «solemi in vetta a Monte Mario... nel luminoso chero aere» di Giosue Carducci.

L'unica araucaria (unica?) a San Carlo ai Catinari, preoccupata che qualcuno disturbi la pennichella di Federico Scismir-Doda, statista di Ragusa, monumentato in poltrona dal Maccagnani. L'unico abete (unico?) a un passo da via Veneto, «immenso... / verde sempre, altissimo / contro il convento di Sant'Isidoro» (Corrado Pavolini).

Il pino romano (pinus pinca, pino da pignoli) vuole un discorso a sé. La chioma (i rami sono le costole, i ciuffi d'aghi compongono le vele) si eleva come una cupola, e Michelangelo, Rainaldi, Borromini masticano amaro. Il tronco, con la scorza incisa di astratte figure è molto più moderno

dell'Antonina e della Traiana, gelide colonne coelidi, tanto che Pietro e Paolo, dioscuri romani piantati sull'abaco, sono sempre tentati di mutar sede.

Un pino secolare spenzola sull'Arco di Costantino (e prima pietra e pignolo sono stati interrati insieme): un pino giovinetto zampilla dal giardino pensile di palazzo Borghese.

A piazza dei Cinquecento (riveduta e accresciuta nel 1950) arriva il primo pino. Scivola dal carro nella buca pronta a ospitarlo, si scrolla di dosso la polvere del viaggio, si leva in punta di piedi per apparire più alto, gonfia il cotone per apparire più adulto. Arrivano a spalleggiarlo altri pini, pedine ferme sulla scachiera di pietra, e tutti col muso lungo: essendo d'uno stesso colore non possono giocare la partita a dama. Volgendo lo sguardo al mostro antidluviano acquartato al fondo della piazza (la nuova stazione Termini), cominciano a spaventarsi e l'unica speranza che non sia vegetariano.

Alla soglia di Trastevere, i pini romani stormiscono sul monumento di Giordano Belli. Imbevuti di sole, proiettano un'ombra tiepida anche d'inverno. «Peppe er tosto» è sempre tentato di sfilarsi palandrana e giacca a falde per restare in maniche di camicia e imbastire col primo plebeo di passaggio il dialogo utile a costruire il duemiladuecentotantesimo sonetto.

Il pino di Campidoglio è morto. Comodo salire d'estate alla sua ombra i cento e passa scalini della Scalinata dell'Ara Coeli: sostare sul ripiano a riprendere fiato e sgranocchiare i pignoli caduti. Morto anche il pino che ispira a Wordsworth la lirica *The pine of Monte Mario at Rome*.

I saw far off dark top of a pine  
look like a cloud — a slender stem the tree  
that bound it to its native earth — poised high  
mid evening hues, along the horizon line.

striving in peace each other to outshine,  
But when I learned the Tree was living there,  
saved from the sodid axe by Beaumont's care,  
oh, what a gush of tenderness was mine!

The rescued Pine-tree, with its sky so bright  
and cloud-like beauty rich in thoughts of home,  
death-parted friends, and days too swift in flight,  
supplanted the whole majesty of Rome  
(then first apparent from the Pineian Height)  
crowned with St. Peter's everlasting Dome.

*Vidi lontano, apparire come una nuvola, l'oscura cima d'un pino — un tenue stelo l'unica alla terra natia — e si librava alto sull'orizzonte. Le tinte della sera impregnate a brillare l'aria più dell'altra. Quando ebbi che l'albero viveva lassù, sottratto alla sordida scure per l'intervento di Beaumont, oh, quale impeto di tenerezza m'invase! Il pino salvo, col suo cielo splendente e la sua bellezza simile a quella d'una nube — pensavo alla mia terra, agli amici perduti, ai giorni troppo presto trascorsi — il pino salvo, soppiantò l'intera maestà di Roma (m'era apparsa allora per la prima volta dal Pincio), coronata dalla cupola eterna di San Pietro.*

Henri James, affacciato anche lui alla terrazza del Pincio, e magari ispirato da Wordsworth, scrive in *Italian House* (1873): «La cupola larga e lontana [del pino di Monte Mario] sottratta da un'unica colonna, pare dimorare nelle più vertiginose profondità dell'azzurro. I suoi pallidi rami grigio-celesti e l'argenteo stelo si fondono in meravigliosa armonia con l'aereo ambiente».

Quindici anni dopo (1888) Costantino Maes garantisce che il pino di Monte Mario «è il più protervo e longevo pino di cui si adornino i nostri colli, unico rispettato finora dalle ire celesti» e riferisce le parole del cardinale Gian Francesco Albani, il futuro Clemente XI: «Se mi distruggono un palazzo posso con uomini e con danari presto ricificarlo; ma non troncare un albero annoso, perché non è in potere d'alcuno di farlo presto ricrescere».

Un cenno fuggitivo ai lecci. Lecci di San Giovanni in Laterano (il più obeso monta la guardia alla Scala Santa): lecci del «paradiso» pensile di Sant'Onofrio al Gianicolo (terri, fucineri, ideali per introdurre Goethe, Stendhal, Leopardi,

Charcaubriand, Byron, col beneplacito dei gerolamini, alla tomba di Torquato Tasso).

Un cenno altrettanto fuggitivo all'olivo visto da Herman Melville sull'Appia antica («Una via angusta» osserva e siamo d'accordo, «non adatta alla dignità» e non siamo d'accordo). L'olivo è genuflesso sulla tomba di Messalo Corvino: «Una fiorita d'olive da qualcosa che si corrompe».

Un cenno meno fuggitivo alle paulonie della Chiesa Nuova. Un paio assicurano l'ombra a Pietro Metastasio dacché ha sgomberato da piazza San Silvestro, liete di respirare arietta di melodramma. Un paio allungano le rime sulla Terrina, la fontana qui trasmigrata da Campo dei Fiori e, alla frescura dell'Acqua vergine, le pannocchie d'un viola palido si fanno più animose.

Un cenno meno fuggitivo al nocce cresciuto a lato della Tomba di Nerone al Muro Torto, verde dimora, come vuole la tradizione popolare, del diavolo. *Tarzan ante litteram*, era lesto a scendere di rama in rama e agguantare per le falde il passante ignaro. «Ma venne un tempo che il papa non seppe più questo grande torto fatto ai suoi diletti romani: e una bella mattina d'aprile venne sul posto con tutti i suoi prelati... Il nocce birbone fu succiso dal suo piede e, stando tutti ginocchioni, l'aria fu disinfettata a furia di preghiere».

L'ultimo cenno all'«albero bello». Un albero inominato; ma, forse, a prestar fede a Gabriele D'Annunzio, era una quercia, la più solenne di quante, immote, «guardano il padre fiume» e «devono l'acqua con l'ime radici» e «godon raccorre i soffi tiepidi nelle chioeme».

«Deputé de l'Afrique, image d'un midi plus brûlant encore que celui de Rome» (Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*) è una palma leggiadra quanto si voglia; ma sulla ripa del Tevere ha sempre l'aria d'una intrusa. «Deux palmiers seulement se trouvent a Rome» precisa Madame de Staël. La prima al Palatino, come uscita dall'orto dei frati di San Bonaventura, disdegnosa della vile compagnia di zucche cavoli melanzane; la seconda a San Pietro in Vincoli, a un passo dalla Torre dei Borgia.

A Madame de Staël (orba, o svagata?) sono sfuggite molte palme. Le palme piantate da Goethe a Villa Malta, la più florida discesa a via Sistina, all'Arco della Regina, in dono

ad Angelica Hauffmann, «pittrice delle Grazie». La palma ai piedi del Gianicolo, nel monastero non ancora reclusorio di Regina Coeli (figura nella stampa di Giuseppe Vasi). La palma trasterina nel 1875 da San Francesco a Ripa al Pincio, testimonia Ferdinand Gregorovius: «Quattordici buoi da traino coi bovati allato la trasportavano su un alto carro a due ruote». A tacere della palma di Campidoglio (figura nella stampa di Marten van Heemskerck), vedova dell'obelisco traslocato al Celio, nella villa di Ciriacò Martei (ma non possiamo giurare che visse ancora ai tempi di Madame de Staël).

Tra Otto e Novecento, una invasione di palme. Palme a San Pietro in Montorio, palme ai Santi Quarto Coronati, palme a piazza del Popolo, sotto la terrazza del Pincio, palme a piazza di Spagna, ansiose di equilibrare sulla bilancia il peso della Colonna dell'Immacolata, puntualissima a fiorire l'otto dicembre.

I platani si rincorrono in «duplice filare» al viale Giulio Cesare, al viale delle Milizie, al viale di Trastevere, soprattutto al Lungotevere, e l'ha cantati Pietro Paolo Trompeo, poeta della domenica, sotto le mentite spoglie d'un Antonio Salviati.

Nessuno, o grandi platani chionanti,  
vi celebrò pe' vostri benefizi.

Davide canta i fioriti palmizi  
e Virgilio gli olivi, alberi santi.

Ma, bei platani azzurri, ov'è chi canti  
come l'uom di città scruiti gli indizi  
su voi del marzo e goda e si delizi  
a giugno delle vostre ombre danzanti?

Dolci ancor essi i cumuli di foglie  
rosa, oro vecchio, che la tramontana  
carreggia tra un brillare di cristalli.

E l'uomo guarda vostre rime spoglie  
venire in alto in una filigrana  
d'alti pallidissimi coralli.

A smentire quel «Nessuno... vi celebrò», Trompeo, tornato in veste di prosatore elegante, tira in ballo Cicerone, Properzio, Petrarca (Pentadio, chi era costui?), Jacopo Vittorelli, Holderlin, Valéry, tutti «celebratissimi» esimi del platano, meno Orazio, che lo chiama *celebs*, celibe, per la sua ritrosia a maritarsi con la vite.

Il sunnominato Antonio Salvati tiene anche un «diario dei platani». Sfogliamoolo insieme. «22 novembre 1912. Incomincia, meravigliosa, la lenta grandola dei platani trascaloranti dal verde al giallo e, tra poco, all'arancione, all'oro vecchio, al rosa, al rosso. Gialli, o tendenti al giallo, quelli di San Carlo ai Catinari... più gialli, per il contrasto con la verdura, quelli di Villa Borghese». «22 novembre. Oggi il giallo sembra crescere a dismisura: in fondo alla Lungaretta si vedono profilarsi sul Gianicolo i platani del viale che va al monumento di Garibaldi, rugginosi al disopra dei fecel vedebruni».

Inoltrandosi impetoso l'inverno, pendono tenaci le ultime foglie e tenacissime le bacche dei rami secchiti. «20 febbraio 1913. Sono scheletrici». Pronti a rivivere, però, e presto «mettono le prime gemme». Siamo al 10 aprile.

Orazio ammonisce: «Non piantare alcun albero, o Varo, prima della sacra vite» e i romani, dice Pasquale Adinolfi (in *La portica di San Pietro ovvero Borgo nell'età di mezzo*): «non potendo talora comportar le loro rendite il possesso di ampi terreni, si concentrarono di coltivar qualche giardino, o di piantar almeno addosso alla propria abitazione una vite, che cresciuta nel piede, e formate sue braccia, mettendo rigogliosi tralci nel capo, glieli avessero portati su di alcune canne in bell'ordine disposti allacciare, acciò rendessero coi pampini e colle uve alla foggia di un tetto piacevole ed utile ombra nella cocente estate, alle loro ponticelle o bottegucce, e secondo la stagione temprassero il soverchio cader dell'acqua dal cielo».

Una vite «pampinea ride» in Campo Marzio. Prima di sparire affida il suo nome alla toponomastica: via della Vite e, a guardare bene gli intonaci delle case, deve esserci la

ruggine lasciata dal tronco e dai tralci. Una vite allieva il giardino di Giovan Gherardo de Rossi (Sparto), dove via del Boschetto sbocca in via Nazionale. Una vite strappa a piè del Campidoglio dall'«orto letterario» in cui Johan Goritz lussemburghese, nato a Roma latino (Janus Corticus) e romano (Corico), riunisce per sant'Anna gli amici letterati, il fior fiore dei letterati: Baldassar Castiglione, il Flaminio, Paolo Giovo, il Sadoleto, Blosio Palladio, eccetera). Una tavola apparecchiata nel boschetto di agrumi e a salutare l'arrivo delle tagliarelle all'uovo, dell'abbacchio novello e della miscianza, spumeggia il vino di quella vite.

Le abbiamo stradicare senza pietà, strappare alla spalliera, all'olmo, alla pergola, tutte, meno una: la vite di Porta Settimiana, tuttora ariosa di pampini e greve di pizzarello, la vite che ha visto i futuri incontri di Raffaello e Margherita Luvi detta «la Fortunata». Il «divino pittore» viene dalla Farnesina, dopo avere eluso la guardia stretta dei famigli di Agostino Chigi, banchiere «magnifico» ma committente «pignolo». Neanche può dire, Raffaello, qualora fosse sorpreso in flagranza, che c'era l'ispirazione per le forme di Galatea, poiché, tra la esuberante popolazione di Trastevere e la diatana nereide greca, corre addirittura un abisso.

Almeno un albero preferiamo lasciarlo anonimo. Non è mitico come il corniolo kermogliato dall'«asa di Romolo», scagliata dall'alto del Palatino per fissare il limite della cinta quadrata. Non è illustre come l'«elce di Plinio il Vecchio», appeso al tronco il cartiglio di rame a garanzia della sua vetustà. Non è sacro come il terebinto del Circo di Nerone, sotto il quale fu crocifisso il primo apostolo. Non è legato alla poesia come la quercia del Gianicolo, dove il Tasso, superando con gli occhi la cordonata di Michelangelo, vagheggiava il lauro capitolino. Il nostro albero, quando narratori, poeti, artisti hanno fatto manbassa di alberi romani per impignonarli nel racconto, nel carne, sulla tela, è sfuggito all'attenzione generale. Non è pino, non è cedro, non è cipresso. Non ha vincolo alcuno con la storia dell'arte, della letteratura, del Risorgimento, come l'arcipresso di Michelangelo, la palma di Goethe, il mandorlo dei fratelli Cairoli.

Non si trova col tronco a ridosso d'un muro, le rami spacciate sull'intronaco, le fronde sguaiate. Non risà indciso sul ciglio del marriapiede, col cerchio di ferro al piede per sottrarsi al morso della pietra. Torreggia maestoso sulla soglia d'un via breve, schiva, scarsa di traffico, quasi castigliana, chiuso nel gabbiotto dalle sbarre lanceolate. Le sue foglie sono grandi, ovali, d'un verde metallico perenne. I suoi fiori sono con d'un algido bianco: un refrigerio (degli occhi) nella calura estiva.

Vi ho detto anche troppo. Individuato il suo nome, lascio a voi la cura di rintracciarlo e di ammirarlo. Buona fortuna!

Abbiamo la consuetudine di segnalare con la lapide il transito nel civico palazzo del letterato, del pittore, del musicista. Sparito un albero, inutile inscrivere al suo posto un cippo e la scritta: «Qui un cedro del Libano alitò sulle case circostanti aria d'oriente». Oppure: «Qui dimorò a lungo, lieto di ospitare gli stormi, un pino». Oppure: «Qui una palma da datteri, cetta d'argento sotto le dita del ponentino, oppose la sua melodia al rock-and-roll dei motori».

La palma da datteri, il pino, il cedro del Libano si levano sempre vivissimi, in barba alla folgore, alla scure, all'*Ips typographus* (il gorgoglio che insida la confiera) e sono cresciuti d'altezza, hanno la chioma più ampia e più fitta di fronde. Certo, non è dato vederli a tutti. Bisogna avere buona memoria, occhi lincei, soprattutto una vivace fantasia.

L'edile buzzurro (un bastardo) ha fatto fuori la scala roccosa di Alessandro Specchi al porto di Ripetta: ha fatto fuori Porta Angelica sloggiando gli angeli allusivi al nome del committente. Pio IV, Giovanni Angelo de' Medici: ha fatto fuori la fontanina dell'Acqua lanciaiana a San Giovanni dei Fiorentini, e il mascherone esiliato a Santa Sabina mostra ancora la smorfia di sdegno.

Figuriamoci se il subbiassimato edile poteva avere un occhio di riguardo per gli alberi, colpevoli di frapporti e mandare a carte quarantotto i suoi edilizi disegni. Proprio per colmare i vuoti che non riusciamo ancora a mandar giù, la-

sciareci il piacere (platonico per nostra sfortuna) di piantare nuovi alberi là dove sarebbero i benvenuti.

I due mozzi di stalla di Monte Cavallo (macché Alessandro Magno con Bucéfalo, statua equestre e replica! Macché Castore e Polluce, l'uno con Callario, l'altro col cavallo anommo!), i due mozzi di stalla sono sempre in attesa di lancia-re il barbero al palo di carnevale e far mangiare la polvere a Chigi, a Colonna, a Lancelotti, principi romani. Hanno accolto con indifferenza l'arrivo dell'obelisco di Pio VI: un tronco spogliato dei rami e delle fronde. Meglio, molto meglio un pecco. Fidia e Prassitele, i due boss della scultura greca, non avrebbero nulla da eccepire se i due robustoni di marmo patio, compromettendo l'abituale posa, allungassero la mano per cogliere il frutto maturo.

A Fontan di Trevi il querciuolo, il tasso barbasso, la vite, il fico, intagliati nella scogliera, non danno segno di vita nonostante il niagara d'acqua, nonostante il conume di nicolini di franco, di pesera, di dollaro. A svergognarli venga un alloro. Poniamolo sotto l'egida della *Abbondanza dei fratti*, della *Fertilità dei campi*, della *Dorizia dell'autunno*, della *Amenità di prati e giardini*, le statue della fontana, e quanto prima l'Oceano in serpa al conchiglione trainato dai cavalli marini osterterà la corona d'alloro.

Alla Fontana dei Fiumi di piazza Navona si addice la palma da datteri gemella di quella scolpita da Gian Lorenzo Bernini sulla scogliera. Uno storme di fronde, e felice il cavallo. Uno scampolo d'oasi nel Sahara della piazza, e felice il leone. Quanto alla colomba accoccolata sul pyramidion dell'obelisco, lascia cadere dal becco il coriaccio ramoscello d'olivo e si rifà col dattero.

A piazza Sant'Andrea della Valle, la fontana di Giacomo della Porta, ivi trasferita da Borgo, vuole un salice piangente, e chiudiamo un occhio se l'angelo solitario issato sull'omero della vicina chiesa, un colpo d'ali e va a schiacciare alla sua ombra la pennichella.

L'Isola Tiberina (un veliero disalberato) chiede tre cipressi. Il vento sciogliendone le vele verdi, riesce a strappare all'ormeggio il barcone e a trascinarlo controcorrente; san-

Barolomeo, mirando e ammirando finalmente Roma, non sta nella pelle.

Il chiostro di San Pietro in Montorio desidera quattro alberti (c'è pressoché tu? Mah!) non troppo invadenti, non troppo ansiosi di crescere a dismisura e all'arrivo del primo usignolo si placa la petrosa solitudine del tempio di Donato Bramante.

A Campidoglio, tra il Portico del Vignola e il palazzo Senatorio, dov'è la lupa stilita con Romolo e Remo avvignati alle mamme, mettiamoci un fico. La degna bestia, ritrovando un'aura familiare, si guarda bene dal tagliare il latte ai gemelloni: anche se, trascorsi ventisette secoli e passa, sono ormai da considerare d'ivezzi.

Un banana fornito d'un pingue grappolo di frutti pontamolò a piazza Santa Maria sopra Minerva (Coddio, al rione Pigna meglio andrebbe un pino). Un barito e il cucciolo d'elefante gravato dall'obelisco placa finalmente la sua nostalgia d'Africa e il suo secolare appetito.

All'anelito mediterraneo di un paio di dozzine di pini si scioglie miseramente, a piazza Venezia, l'iceberg di botticino di Brescia. La ripa del Campidoglio torna indietro di cent'anni, spumosa d'alberi, affollata di casupole, confortata dalla chiesina, e qua e là brillano al sole i frammenti d'oro delle statue del «gran Re» e delle Vittorie alate.

POSTILLA. Molti (troppi) alberti, anche annosi, anche di pregio, anche connessi strettamente al paesaggio, sono sfuggiti alla nostra sagra. Siamo d'accordo. Diciamo, come discopla, che non era semplice recuperarli tutti e neanche opportuno, per evitare il rischio di stendere un vero e proprio catalogo. Scusatoci, quindi, se è rimasto «ultimo» proprio l'albero caro al cuor vostro. Ne facciamo pubblica ammenda. Se volete segnalacelo, saremo lieti, lietissimi di inserirlo, per vostra soddisfazione, in una eventuale ristampa di questo scriterello.

MARIO DELLI ARCO

## Giulio Mazzarino «Romano»

Sul frontespizio del volume pubblicato in Roma nel 1661, in occasione dei funerali celebrati in morte del Cardinal Mazzarino, si legge la seguente epigrafe: «All'immortalità del nome del Cardinale Giulio Mazzarino Romano».

Ora può venir fatto di domandarsi: perché mai, quella qualifica «romano», assegnata al Mazzarino, nato in Abruzzo (14 luglio 1602), a Pescara presso Aquila? Non risulterebbe, in verità, che egli avesse ricevuto la cittadinanza romana; ma tale cittadinanza era stata bensì concessa al suo genitore (nato in Sicilia) Pietro Mazzarino; e il titolo poté discenderne automaticamente al figliuolo. Peraltro, l'attribuzione quiritaria veniva pur convalidata dal fatto che Giulio Mazzarino aveva trascorso in Roma la sua giovinezza: aveva frequentato le scuole dei Gesuiti al Collegio Romano; in Roma aveva avuto familiarità con i figliuoli del Conte-stabile Colonna, e aveva altresì ricevuto (benché mai fosse stato prete) un canonicato a San Giovanni in Laterano. Si aggiunga che nel *Dizionario* del Moroni si legge che «Giulio Mazzarino nacque in Roma, secondo le lettere di cittadinanza a lui rilasciate; e nativo di Roma lo fa Gabriel Naudé».

Sta di fatto che in Roma il Mazzarino desiderò mettere radici. Il 23 marzo 1641, infatti, acquistava il palazzo che subito da lui prese nome, sì che da quell'epoca rimase a lui intitolata l'attuale via che discende verso via Nazionale.

A questo proposito, converrà rettificare l'assunto di Scriverio Delli<sup>1</sup>, secondo il quale si tratterebbe di un edificio che

<sup>1</sup> Scriverio Delli, *Le strade di Roma*, Newton Compton ed., 1975, p. 575.

**D. O. M.**  
**IVLIVS MAZARINVS ROMANVS.**

Virtute, ac Purpura Illustris,  
 Vrbem, & Orbem Illustrissimus,  
 vix pernoctia supra aetatem illustravit.

Militiae adscriptus Immortalitati nomen adscriptis,  
 Adhaec Puber Patris sub Caesare,  
 & Caesaris.

Ab VRBANO VIII. ad publicas curas vocatus,  
 in omnibus prodigioso ingenio clarus, & curis omnibus.

Christianissimo Rege commendante,  
 Apostolico segregatus Collegio,  
**A. R. M. A. N. D. I.**

Cardinalis Richelii amorem ab estimatione adeptus,  
 dignior necuit iudicari successor,  
**LVDOVICI XIII.**

propensione, & electione,  
 Gallia Imperij designata Moderator,  
 Regnanti Infantis e sacris viridis successor,

Regiaeque sobolis Regiae Turcicae imperio Consiliarius,  
 Quo in munere docendum nunquam laesit,  
 Gallia, eo Directore, nunquam maior, aut fellicior,  
**LVDOVICI XIV.**

eximia dilectione, ac estimatione  
 eximius ornatus honoribus,  
 Tandem Christianae Republicae Pace donata,  
 Regisque firmata coniugio,

Ad firmamam Cloride calamen erectus,  
 Primarijs Europae Principibus affinitate coniunctus,  
 In Prospere, in Adversis, & in Morte  
 Triumphans,

Omnia sua precoriora in hoc vno concludens,  
 & in eorundem gentibus,

**DEO** insensibile, ac **RE GL.**  
 Obedientissimè in Dño anno salutis **MDCLXXI** Martii fidei **LVIII**  
 mense vii. die xxvi.

Abbas Episcopus Benedictinus **CAE**  
**ROMA**, in Trigonata Francos. Apud VIOLATA.



il Mazzarino «si fece costruire sul colle Quirinale». No: il palazzo in questione non fu affatto elevato dal Mazzarino. In quel sito un edificio già esisteva: costruito nel 1605 dal cardinale Scipione Borghese (1576-1633) per dimorare vicino allo zio Paolo V; poi passato al duca Giovanni Paolo Altamps (morto nel 1620), e quindi venduto per 70.000 scudi al cardinale Guido Bentivoglio (Ferrara 1579 - Roma 1644), che pare vi abbia speso per arredarlo 20.000 scudi, venne successivamente in proprietà del Cardinal Mazzarino.

A questa dimora romana il Mazzarino tenne molto, arricchendola di uno scelto mobilio, e prescrivendo che non uscisse mai dalla sua famiglia. (Ma nel 1704 i suoi eredi Mancini vendettero il palazzo ai Rospiigiosi Pallavicini). Ampliato dal Mazzarino, l'edificio fu poi destinato a sede degli ambasciatori francesi in Roma.

E da ritenere che sia stato il Mazzarino ad autorizzare la regina Cristina di Svezia ad abitarvi, allorché non le fu più concesso dal Duca di Parma di soggiornare, come per l'innanzi, a palazzo Farnese.

In data 18 maggio 1658, le cronache romane fecano: «Gionse qui la Regina di Svezia mercoledì a hora di desinare, andando a smontare nel Palaggio Mazzarino sopra del Quirinale. Nel gran cortile del quale, due giorni prima fu fatto rigoroso precetto al palonaro che in avvenire non più vi andasse, né lui né altri a tenere il gioco di pallone, per evitare le confusioni e pericolo di romoris. E, in data 25 maggio dello stesso anno: «La Regina di Svezia, per secondare, come credesi, il genio del Papa, ha cominciato a tenere serato il portone principale del suo palazzo, per non dominare tanto il Quirinale, concentrandosi di tenere solo aperta la porta per fianco, e della porta principale servirsene solo quando la Maestà sua va fuori di casa, et in questa maniera viene anche a maggiormente godere la libertà di quel gran cortile, perché non vi è più tanto concorso di popolo».

Un anno dopo (12 luglio 1659), Cristina di Svezia lascia, via Palazzo Mazzarino per trasferirsi in quel palazzo Riario.

alla Lungara, ove si spense. (E da ritenere che il Pontefice non gradisse che sul colle Quirinale vi fosse altra regalarà e alta Corte, oltre quelle peculiari al Papato).

\* \* \*

La prova del vincolo con cui il Mazzarino volle legarsi a Roma ci vien fornita dallo stemma che egli si foggì: un fascio romano con tre stelle. E lo stemma che, secondo i suoi ordini, figura ancora sulla facciata della chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio, fatta costruire nel 1650, su disegno di Martino Longhi, sua parrocchia.

RODOLFO DE MATTEI



## Gli accampamenti barbarici durante la guerra gotica

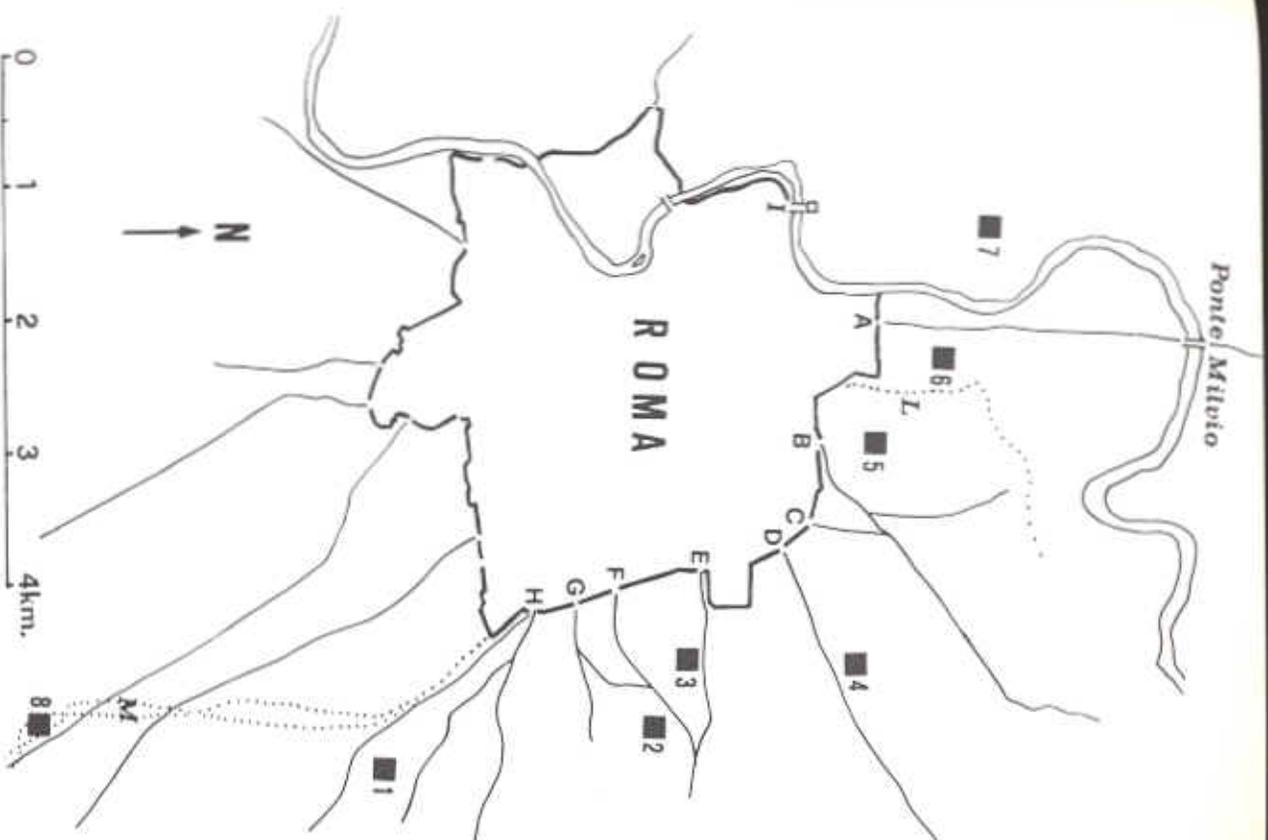
La recente rilettura della «guerra gotica» di Procopio, nella traduzione di Filippo M. Pontani (Newton Compton ed., 1974), ha suggerito la stesura di queste note sulla topografia degli accampamenti goti intorno alle mura durante l'assedio della città negli anni 537-538 d. Cr.<sup>1</sup> Le uniche indicazioni, abbastanza precise e quindi utili per una identificazione, Procopio le dà riguardo all'ubicazione degli accampamenti presso il Ponte Milvio, porta Prenestina e tra l'Appia e la Latina. Per i rimanenti cinque campi le indicazioni sono scarse o del tutto mancanti.

Come si sa, Vitige dispese i propri campi lungo una fascia che copriva la parte settentrionale e orientale della città di Roma. Inizialmente rimase sgarnito il settore meridionale: a colmare parzialmente questa lacuna si provvide con l'aggiunta dell'ottavo campo tra la Latina e l'Appia.

Questo simetrico quadro è già sufficiente ad evidenziare la più macroscopica delle lacune tattiche del piano di assedio dei Goti. Vitige infatti lasciò completamente sgarniti i settori occidentali e di Sud-Ovest, consentendo così agli assediati di utilizzare la via fluviale e le strade tra il Tevere e l'Appia come canali per i rifornimenti. A nulla valsero pertanto gli accorgimenti dei Goti consistenti nel blocco (mediante il taglio dell'Acquedotto di Traiano) delle mole poste ai piedi del Gianicolo e nel pattugliamento sporadico del suburbio meridionale. Tardive invece si rivelarono le operazioni belliche culminanti nell'occupazione di Porto.

Vediamo ora la probabile ubicazione dei campi, dopo

<sup>1</sup> Per alcune considerazioni storiche e topografiche sull'assedio cfr. P. H. GARNSEY, *Roma alla fine del mondo antico*, II, Roma 1930, pp. 101-98; O. BARRONSI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 139-98.



Schemata della disposizione degli accampamenti dei Goti. A = Porta Flaminia; B = P. Pinciana; C = P. Salara; D = P. Nomentana; E = P. «Clausa»; F = P. Tiburtina; G = Posteriola; H = P. Maggiore (F. Labicana + P. Prenestina); I = Ponte Elio; L = Acquedotto Vergine; M = Acquedotto di Claudio e della Marcia.

aver ricordato che essi erano delimitati da un fossato protetto, dal lato interno del campo, da un terrapieno (ottenuto con la terra stessa del fossato) munito di una palizzata: i campi vanno pertanto ricercati, ad una certa distanza dalle mura, in zone pianeggianti o su alture, pur con forte declivio, che presentino però alla sommità un pianoro per ospitare le trincee.

Procopio ci informa che i primi sei campi (Fig. 1) spaziavano tra le porte Flaminia e Prenestina, su di un fronte quindi di circa cinque km. comprendente otto aperture fra porte e posternule<sup>1</sup>. Va da sé pertanto che due tra gli accampamenti goti dovevano tenere contemporaneamente sotto pressione più di un accesso alla città.

Partendo dall'estremità sud orientale, il primo accampamento (Fig. 1.1) dovette essere posto in corrispondenza dell'attuale Porta Maggiore (Fig. 2) ove confluivano gli acquedotti della Claudia e della Marcia. Il valore strategico del campo era dato da un lato dalla possibilità di evitare che gli acquedotti, una volta tagliati, fossero ripristinati, e dall'altro di poter sfruttare gli stessi specchi come ideali camminamenti per raggiungere inosservati la città. Quest'ultima ipotesi però fu annullata dall'abilità militare di Belisario: il generale, non appena i Goti tagliarono gli acquedotti, fece immediatamente sbarrare con robuste murature i rispettivi sbocchi urbani. Belisario impedì così che si ripettesse a suo danno lo strattagemma da lui stesso usato nella precedente campagna di avvistamento a Roma, allorché, assediando Napoli, vi penetrò attraverso il cunicolo dell'acquedotto dopo aver allargato l'orizzonte terminale.

Il posto ideale per controllare gli acquedotti e la porta urbana doveva essere a ridosso della Casilina, tra questa e la Prenestina, poco dopo il punto in cui gli acquedotti, provenendo, a Sud, dal suburbio, piegano bruscamente ad Ovest per entrare in città. Potremmo quindi pensare alla zona di Torignattara ove la presenza di ampi spazi su lievi alture

<sup>1</sup> Procopio (l. 19) ricorda l'esistenza di 5 porte. In realtà le aperture erano 8 (Flaminia, Pinciana, Salaria, Nomentana, Clausa, Tiburtina, Posceda fra la Tiburtina e Prenestina, Prenestina).

consentiva la costruzione di un trinceramento. Riguardo a questo campo Procopio ci fa sapere (l. 23) che da esso partì l'assalto al «vivarium». Il nome si riferisce probabilmente<sup>1</sup> a quella zona che stava immediatamente a Sud-Ovest di Porta Maggiore ed era compresa tra il muro urbano ed un anemurale costruito in epoca romana per delimitare uno spiazzo adibito alla custodia delle belve destinate agli spettacoli gladiatori (forse del vicino Anfiteatro Castrense): da qui il termine «vivarium». Il muro, come asserisce Procopio, non era in buone condizioni per cui era facile potervi fare qualche breccia. Viège non si lasciò ovviamente scappare l'occasione e, dopo aver tenuto sotto pressione per alcuni giorni gli uomini di Belisario, che erano qui comandati da Perantio e Bessa (a quest'ultimo era demandato il comando di tutto il settore sud orientale), dette ordine di procedere allo smantellamento dell'anemurale per poter poi in massa far pressione sulle retrostanti murature, anch'esse pericolanti. Anche in questa occasione però Belisario non si fece prendere alla sprovvista. Comandò ad alcuni soldati, affidati alla guida di Cipriano, di tenersi pronti, con equipaggiamento leggero, a fare un'improvvisa sortita. Così quando un manipolo di Goti si avventurò sotto le mura passando per la prima breccia che avevano ricavato nell'anemurale, gli uomini di Cipriano uscirono improvvisamente dalle mura e, piombando sui sottopressissimi Goti, li trucidarono in massa. I barbari che erano rimasti fuori e si apprestavano a superare la breccia del «vivarium», si spaventarono a tal punto che fecero rapidamente dietro front, intralciandosi a vicenda, e cercarono di riguardare l'accampamento. Belisario approfittando dello sbandamento fece uscire un gran numero di soldati che si sparpagliarono per inseguire i vari gruppi di Goti in fuga: questi

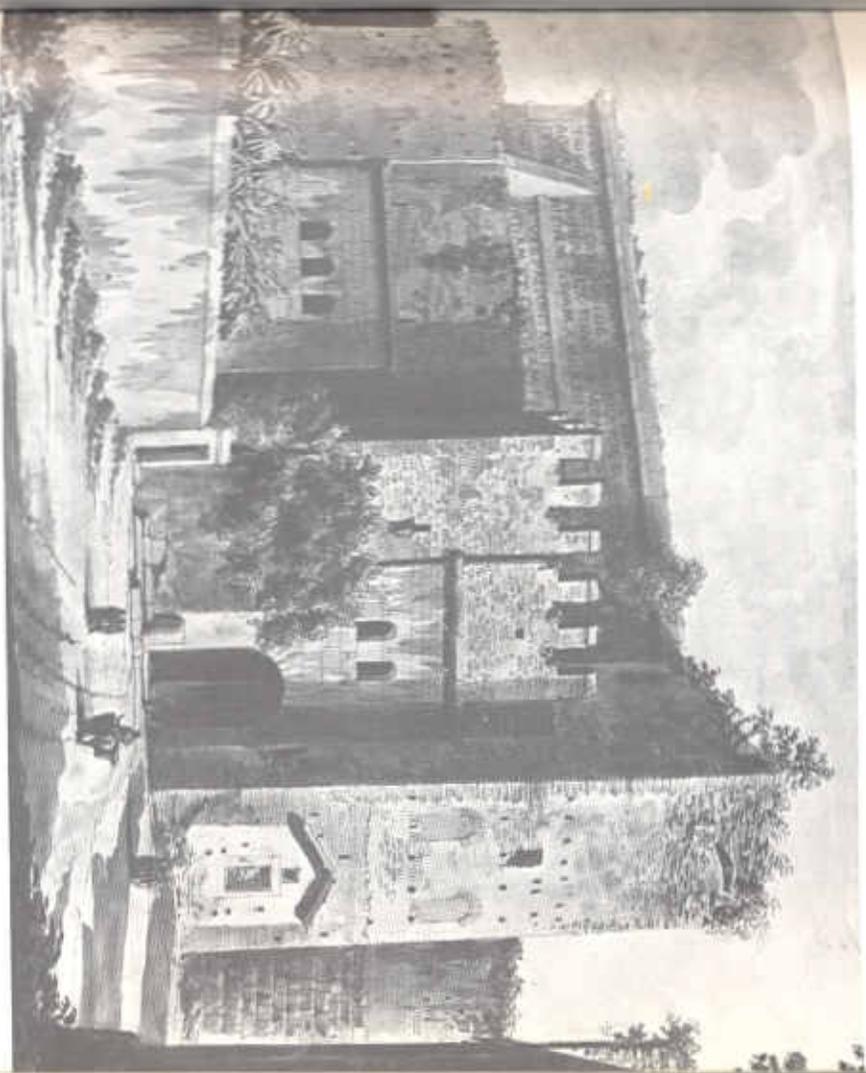
<sup>1</sup> Chr. E. Nash, *Bibliobicon zur Topographie der antiken Rom*, Tubingen 1968, s.v. *vivarium*. Secondo alcuni studiosi (cfr. Gassà, *op. cit.*, p. 108) l'azione bellica si sarebbe svolta nei pressi di Castro Pretorio dove esisteva forse un altro «vivarium», ricordato nel Medioevo come «vivarolo» (cfr. R. Lascassi, *Forma Urbis Romae*, tav. XI). In realtà l'esplicito accenno di Procopio (l. 23) alla Porta Prenestina sembra escludere questa ipotesi.

però, come ricorda Procopio, avendo lasciato i loro trinceramenti a notevole distanza, vennero in gran numero uccisi. Ciò vuol dire che molti Goti erano venuti da altri campi, ma anche che il trinceramento che fronteggiava il «*vivarium*» doveva essere non molto vicino: la costatazione potrebbe confermare l'ubicazione proposta di Torpignatara.

L'apertura successiva, a Nord, era una posternula che pur non essendo molto distante da Porta Maggiore, si prestava ad essere presa d'assalto contemporaneamente alla vicina Tiburtina, proprio perché posta su di una stessa linea frontale priva di gomiti nelle mura. Il punto ideale per controllare la zona, pur rimanendo ad una certa distanza, era l'area dell'attuale Verano, e precisamente quella parte dietro la Basilica di S. Lorenzo (Fig. 1, 2) ove ancor oggi esiste un ampio spiazzo posto a quota 60 m. s. l. m.<sup>4</sup>

Un terzo campo (Fig. 1, 3) doveva essere collocato nella zona del Castro Pretorio, per controllare una porta che si trovava nello spigolo Sud Ovest del Castro (la «Porta Clausas»). Anche se la porta poté essere ostruita durante l'assedio, la presenza di una postazione gota in questo punto era comunque imposta dall'esistenza del recinto avanzato del Castro Pretorio che, spezzando bruscamente la pur relativa linearità del recinto murato, isolava nettamente le Porte Nomentana e Tiburtina. Una postazione valida per controllare la zona doveva essere offerta dal lieve rialzo oggi ricalcato dall'incrocio fra via Ippocrate e via Regina Elena. L'area aveva il vantaggio di trovarsi a non molta distanza dal recinto del Castro, ma in posizione decentrata in modo da non essere sotto il tiro diretto degli assediati: con questa ubicazione inoltre il campo sarebbe stato visibile anche dal vicino accampamento, già esaminato, della zona del Verano. Il campo successivo doveva fronteggiare la Porta Nomentana. La vicinanza della Porta Salaria farebbe pensare all'opportu-

<sup>4</sup> Va ricordato come il valore strategico del luogo sia confermato dalla successiva costruzione di una torre medievale inserita nel contesto delle fortificazioni di S. Lorenzo (su queste cfr. da ultimo G. M. De Rossi, *Torri e Castelli medievali della Campagna Romana*, Roma 1969, p. 127, Fig. 355).



La Porta Maggiore (con incorporate le P. Labicana e Perusina e la tomba di Lutatius) così come si presentava durante l'assedio dei Goti (da un disegno di L. Rossetti).

nità di una posizione intermedia o comunque tale da poter tenere sotto pressione ambedue le porte. Forse il campo, alla luce di queste considerazioni, poteva essere ubicato nella spianata, leggermente rialzata rispetto alla Nomentana, compresa tra la Villa Paganini e Corso Trieste (Fig. 1. *g*).

È molto probabilmente da questo campo che dopo 18 giorni di assedio, partì il primo assalto alle mura, a Porta Salaria, condotto in massa da Vitige con l'ausilio di un gran numero di pesanti macchine belliche tirate da buoi (da qui la necessità di un percorso per quanto possibile pianeggiante). Belisario dopo aver disposto file di arcieri sugli spalti, dette ordine ai suoi soldati di rimanere impassibili di fronte all'avanzata nemica e di non sprecare inutilmente i dardi. Quando ormai i Goti erano a ridosso delle mura fu dato l'ordine di scagliare frecce sui buoi che precedevano lo scaramento nemico: stramazzaando al suolo gli animali bloccarono automaticamente le macchine belliche che rimasero così inoffensive a distanza di sicurezza, non potendo né essere avanzate né ritirate. Come ho già ricordato, l'operazione difensiva fu personalmente condotta da Belisario che aveva qui, e più precisamente fra le Porte Salaria e Pinciana, il suo quartier generale. Il posto dell'acquartieramento era stato scelto da Belisario stesso: il comandante dei greci si era infatti reso conto che era qui necessaria la sua esperienza strategica in quanto il luogo poteva facilmente venir preso d'assalto, specialmente in considerazione che il grosso dell'esercito goto era giunto a Roma lungo la Salaria e si era pertanto accampato nei pressi della porta omonima. I Goti quindi, giunti in vista delle mura di Roma, disposero immediatamente due campi ai lati della Salaria: uno è quello appena ricordato, l'altro invece doveva essere in corrispondenza della Porta Pinciana. Il campo doveva verisimilmente trovarsi all'interno di Villa Borghese, non però nel tratto di fronte a Porta Pinciana perché in forte pendio. Forse i Goti scelsero lo spiazzo oggi occupato all'incirca da Piazza di Siena (Fig. 1. 5). Potrebbe confermare questa ubicazione l'esistenza, immediatamente a ridosso, dell'altura su cui è il cosiddetto «Fortilizio» con il monumento all'Alpino. Procopio infatti ri-

corda (l. 27) come un tal Traiano, corazziere di Belisario, fosse uscito da Porta Salaria, alla testa di 200 uomini a cavallo, e si fosse assediato su di un'altura sovrastante l'accampamento goto al fine di bersagliare con i dardi i nemici.

Concludeva la serie dei campi lungo le mura un trinceramento nell'area della Porta Flaminia (l'attuale Porta del Popolo). In realtà questo settore della città non venne coinvolto in azioni belliche per tutta la prima parte dell'assedio, soprattutto perché Belisario aveva trasformato la porta in un baluardo vero e proprio, tamponandola con un robusto muraglione. Con ciò, da un lato si scoraggiò ogni azione di sfondamento goto, che sarebbe spettato al campo posto sulla Flaminia, dall'altro Belisario rinunciò al vantaggio di com-piere improvvisate sortite. Quando però Belisario ritenne giunto il momento di alleggerire il peso della pressione avversaria, dette ordine di togliere nottetempo la tamponatura e di appostare un gran numero di soldati in pieno assetto di guerra. Nel contempo fece uscire da Porta Pinciana mille uomini, guidati dal già ricordato Traiano e dal comandante Diogene, in direzione dei più vicini campi. Non appena giunti in vista dei Goti i soldati di Belisario, dopo poche scaramucce, fecero finta di fuggire verso le mura. I barbari si dettero all'inseguimento, avvicinandosi imprudentemente alla città: enorme fu il loro sgomento allorché quando si accorsero di venire improvvisamente attaccati alle spalle da truppe fatte tempestivamente uscire da Porta Flaminia, che ritenevano ancora chiusa. Molti Goti furono uccisi e molti altri si dettero a fuga precipitosa cercando di raggiungere gli accampamenti più vicini. Nel narrare questo episodio Procopio ricorda come un Goto, appostandosi in una strettoia naturale assai ereta, cercasse di impedire ai greci ed ai Romani di raggiungere uno dei campi, verisimilmente quello della Flaminia. L'accenno a questa caratteristica topografica mi sembra escluda la possibilità di ubicare il campo nell'area di Villa Borghese immediatamente a ridosso e direttamente soprastante il tratto di recinzione da Porta del Popolo al «muro torto», anche perché Procopio dice esplicitamente (l. 25) che nella zona del «muro torto» non vi furono scontri per tutta

la durata della guerra. La zona va inoltre esclusa perché nel caso di presenza di un campo goto, non sarebbe stato possibile l'aggrimento tattico dalla Porta Flaminia, più sopra ricordato, senza l'avvicinamento da parte dell'ipotetico campo goto. Per circoscrivere ulteriormente la zona della probabile ubicazione, risulta utile la narrazione di Procopio relativa ad un tentativo di incursione in città. Racconta lo storico (II, 9) che ad un certo punto dell'assedio si verificò un tentativo per penetrare in Roma approfittando dello speco di un acquedotto. Si trattava dell'acquedotto Vergine che costeggiava con percorso sotterraneo un tratto del «muro torto» entrando poi in città all'altezza di Villa Medici, a non molta distanza quindi dalla Porta Pinciana. Nontempe dei Goti, con l'aiuto di fiacole, si avvicinarono alle mura ma dagli spalti alcuni soldati di guardia a Porta Pinciana videro, attraverso delle fenditure nella volta del condotto, il lambrico delle fiacole. I barbari nel frattempo, trovato ostruito lo sbocco in città dalle tamponature fatte apporre da Belisario, decisero di tornare nei giorni seguenti per smantellare la chiusura. Messisi però in allarme, i Greci il giorno dopo scesero nel condotto e misero delle sentinelle: i Goti venuti a conoscenza del fatto, rinunciarono allora a proseguire nell'impresa.

Pertanto si dovrebbe ricercare l'area dell'accampamento nei pressi del percorso dell'acquedotto. Il punto più probabile, tenendo anche presenti le precedenti considerazioni topografiche, risulta l'ampio pianoro compreso tra il Museo di Villa Giulia e la Villa Strohl Fern (Fig. 1, 6): il luogo, specialmente dalla parte della Flaminia, era difficilmente accessibile, delimitato com'era da alte pareti rocciose. Va anche tenuta presente l'importanza strategica di una simile postazione che poteva spaziare sul trinceramento al di là del Tevere, nel campo di Nerone (v. oltre) e sul presidio di Ponte Milvio (v. oltre).

E veniamo ora ai due campi aggiunti in un secondo tempo.

Il primo è quello installato sulla riva destra del Tevere, al fine di evitare un completo isolamento delle truppe gotiche.

corrispondenza di Ponte Milvio. Qui Virgilio, dopo aver costruito gli altri campi, fece porre l'ultimo contingente goto, convogliato a Roma dalla Gallia, sotto il comando di Marcia. Oltre alla possibilità di salvaguardare alle spalle il grosso dei Goti, controllando uno dei principali accessi a Roma, il campo poteva tenere sotto pressione la Mole Adriana con la cui figura Porta Aurelia la quale consentiva l'accesso al Ponte Elio e quindi il superamento del Tevere.

L'accampamento, come ricorda Procopio, era nella zona del Campo di Nerone. La località, molto vasta, occupava tutta la piana tra Ponte Milvio e il colle vaticano. Il campo non doveva essere nei pressi di Ponte Milvio, per la cui custodia poteva bastare un piccolo presidio. Per la identificazione topografica del trinceramento è utile il resoconto di uno scontro avvenuto nel Campo di Nerone tra Goti e Greci. Procopio narra (II, 1) come il comandante Costantino, recatosi verso sera al Campo di Nerone per un'azione di disturbo contro i Goti e resosi conto del rischio di affrontare il grosso dei nemici, decise di sparpagliare i suoi uomini nei vicoli che scandivano le varie costruzioni addossate intorno ad un circo (identificabile con il cosiddetto *Giannini*) che si estendeva, all'incirca, tra le attuali vie Cola di Rienzo e Crescenzo da un lato e le vie Ovidio e Terenzio dall'altro<sup>1</sup>. In tal modo i Greci poterono colpire singoli o piccoli gruppi di barbari che vi si aggrivano, costringendoli alla fine a ritirarsi all'interno del trinceramento. Questo quindi doveva trovarsi a non eccessiva distanza, probabilmente nella zona compresa fra Piazza dei Quiriti e Piazza Marescallo Giardino, in un punto pertanto intermedio fra Ponte Milvio e Mole Adriana (Fig. 1, 7).

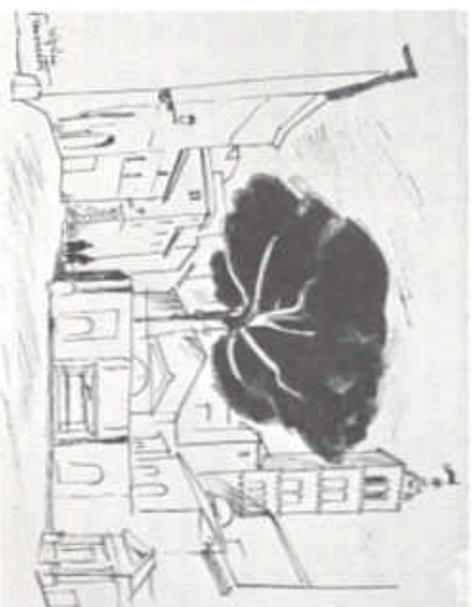
L'ultimo accampamento in ordine cronologico è anche il più facilmente ubicabile grazie alle indicazioni di Procopio (II, 5), che trovano ancor oggi puntuale conferma nelle testimonianze archeologiche. Si tratta della località di Tor Fiscale, tra la Latina e l'Appia, all'altezza del km. 8 di quest'ul-

<sup>1</sup> Per l'ubicazione del circo cfr. C. Bezzani, *Nota sulla topografia dell'ager vaticanus*, in «Quad. Inst. Top. ant. Univ. Roma», V, 1968, pp. 103-82.

tima, nel punto in cui i condotti dell'Acqua Claudia e della Marcia, intercacciandosi per due volte creano uno spiazzo lungo poco più di 300 m. e largo al massimo un'ottantina di m. (Fig. 1, 8). Questo stargo, con la chiusura da parte dei Gotti, mediante murature, dei fornici delle arcate degli acquedotti, si trasformò in un ideale fortilizio da cui far partire delle pattuglie al fine di controllare che attraverso le strade limitrofe non giungessero a Roma rifornimenti di viveri. Che lo sbarramento non fosse però sufficiente per controllare la zona meridionale della città lo dimostra, tra l'altro<sup>6</sup>, il fatto che lo stesso Procopio, autore della narrazione della guerra, riuscì a lasciare indisturbato Roma, da Porta Ostiense, per recarsi a Napoli ove lo aveva inviato Belisario per prendere rinforzi di uomini e vetovaglie.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI

<sup>6</sup> Non va dimenticato che Belisario per partire in qualche modo, in massa di Vrinze, fece subito dopo fare un accampamento, affidato ad un contingente di Unni, sulla via Ostiense, presso la Basilica di S. Paolo (Procop. II, 4).



## Sant'Agata in Trastevere e l'Imperatore della Dottrina

Il 10 agosto 1560, sei anni prima che Paolo Manuzio iniziasse la stampa del Catechismo del Concilio di Trento, nasceva a Roma un sodalizio che perseguiva il medesimo fine della Compagnia fondata a Milano verso il 1536 dal sacerdote Castellino Castello: provvedere all'istruzione religiosa dei fanciulli che per l'ignoranza della maggior parte del clero, per la negligenza dei parroci molti dei quali incapaci di celebrare perfino la messa, e, non ultima causa, il tragico retaggio delle guerre e delle epidemie, dalla fine del secolo XV all'inizi del XVI era stata quasi del tutto trascurata.

Sorra per affiancare l'opera di recupero intrapresa in particolare modo dai Gesuiti, e dovuta all'iniziativa del gentiluomo milanese Marco Casano che nel 1586 avrebbe abbracciato lo stato ecclesiastico su consiglio del suo primo collaboratore, il filippino Enrico Pietra, dopo due anni aveva già aperto cinque scuole: in S. Apollinare, S. Nicola in Carcere, S. Paolo alla Regola, S. Salvatore della Corte e S. Dorotea.

Senonché nel 1567, per dedicarsi maggiormente all'insegnamento della dottrina cristiana, alcuni confratelli sacerdoti decisero di vivere in comune in una casa nei pressi di ponte Sisto, poi in un'altra attigua alla chiesa trasteverina di S. Agata ch'era stata loro concessa da Gregorio XIII (da qui il nome popolare di Agatisti), ma continuarono a far parte della Compagnia anche dopo il 1597, quando formarono la Congregazione dei Chierici Regolari della dottrina cristiana. Operarono in Roma e fuori Roma per un secolo e mezzo. Fino al 1747, allorché, ridottisi a pochi, furono incorporati nell'omonima congregazione fondata nel 1592 in Avignone da Cesare de Bus.

I confratelli laici, peraltro, disertarono le riunioni che si tenevano a S. Agata o in S. Girolamo della Carità, si elesse-

ro un proprio presidente, e trasferirsi nel 1604 nella nuova sede di S. Martinello al Monte di Pietà (chiesa demolita durante il pontificato di Benedetto XIV e dalla quale provengono i dipinti collocati nel coro di S. Maria del Pianto: Gesù appare a S. Martino catecumeno, di Agostino Ciampelli, e la Disputa di Gesù con i Dottori, di Anonimo secentesco), misero a punto le costituzioni del proprio sodalizio, eretto in arciconfraternita da Paolo V nel 1607.

Il catechismo si teneva in varie chiese, e ogni scuola comprendeva tre o quattro classi con una decina di scolari al massimo. Per lo più nel pomeriggio della domenica e dei giorni festivi, due fanciulli accompagnati da un sodale dell'arciconfraternita, il cosiddetto pesatore, percorrevano le strade del rione suonando un campanello e riprendendo l'invito: «Padri e madri, mandate i vostri figlioli alla dottrina cristiana. Se non ce li manderete, ne renderete stretto conto a Dio». Generalmente la lezione durava tre quarti d'ora, dopo di che gli alunni ch'erano stati più attenti salvavano sullo sgabello e per altri tre quarti d'ora ricapitolavano, interrogandosi l'un l'altro, la materia spiegata. Rimaneva altro tempo, uno di essi saliva addirittura sul pulpito per tenere un discorso secondo la consuetudine che san Filippo Neri aveva introdotto con il «sermone del puto» nella visita alle sette chiese.

Mestri e maestre, che ovviamente dovevano essere abilitati all'insegnamento e di «buona fama», cooperavano in stretta unione con gli altri fratelli e sorelle al buon andamento delle scuole, in ognuna delle quali, oltre a un priore, un visitatore, un ispettore, un segretario, prestavano servizio un assistente che accompagnava gli scolari in chiesa o li attendeva sulla porta, un infermiere e, per le fanciulle, una «deputata alla modestia». Il silenzio aveva il compito di mantenere l'ordine e d'impedire che i ragazzi continuassero a darsi spintoni e scappellotti, rovesciassero gli sgabelli disposti a semicerchio, e, una volta seduti, si facessero le boccacce.

Teneva in mano una bacchetta, più che altro come simbolo della sua autorità, perché il regolamento non soltanto gli vietava di usarla, ma prescriveva di correggere i più indi-

sciplinati con la promessa di un premio, consistente quasi sempre nell'immaginetta o nella medaglia di un santo. Anzi, quando cominciò a verificarsi qualche difficoltà nel reclutamento degli insegnanti (tutte le istituzioni hanno primavere ed autunni, periodi di splendore e di crisi), ai sussidi dotati da conferite annualmente a una ventina di maestre si aggiunsero le cedole per un certo numero di vesti e sedici ferretoli per i priori e i maestri.

Quanto al testo — ch'era unico per gli scolari di ambo i sessi e per gli adulti di alcune categorie sociali che in materia di religione erano rimasti bambini — si adottò da principio il cosiddetto Interrogatorio in uso nelle scuole della Compagnia di Milano, sostituito poi dal compendio, il «Catechismo minimo» di san Pietro Canisio, la cui prima versione era stata pubblicata a Roma verso il 1560, quindi da quello composto dopo il 1567 dal confratello spagnolo Giacomo Ledesma e dall'altro fatto redigere da Pio V e stampato a Venezia nel 1581. Finché, per eliminare le sia pur lievi varianti tra questi ed altri testi, Clemente VIII incaricò un altro gesuita, Roberto Bellarmino, di prepararne uno nuovo, in due parti, la prima edita nel 1597 e la seconda nell'anno successivo.

Il libriccino ebbe enorme fortuna (343 ristampe e traduzioni in 58 tra lingue e dialetti), e per tre secoli e mezzo, quando fu sostituito da quello di Pio X, fu sinonimo di Catechismo. Non si può non sorridere leggendo nella relazione del canonico Giovanni Andrea Cordero, visitatore di tutte le scuole di Roma durante il pontificato di Clemente XI, che le «case, botteghe, campagne, veglie delle donne, fontane delle lavandaie, prigioni, ecc... (erano divenute) quasi come cori di religiosi e religiose», ma è certo che per l'efficacia dell'insegnamento fu di validissimo aiuto l'autore dell'«auto compendio», il Bellarmino, che anche da cardinale, nella chiesa di S. Maria in Via, di cui era titolare, amava spiegare la «dottrinetta» ai bambini.

Ad accrescere l'emulazione tra gli alunni di tutte le scuole concorrevano notevolmente la cosiddetta disputa generale. Era già in uso a Milano e a Brescia, negli orfanotrofi dei So-

maschi e nei colleghi dei Gesuiti, ma a Roma si svolgeva con un apparato di maggiore solennità, alla presenza delle più alte cariche dell'arciconfraternita, di autorità ecclesiastiche e civili, e di una folla così numerosa che per mantenere l'ordine si doveva ricorrere spesso aigendarmi.

Alle prime due, il 25 maggio 1597, giorno di Pentecoste, e nell'Anno Santo del 1600, fece da cornice la basilica vaticana; le successive si tennero in S. Martinello, S. Agata, S. Maria del Pianto e in molte altre chiese, ma vi furono mutamenti anche riguardo al numero e all'età dei candidati, all'ammissione degli alunni degli istituti di educazione religiosa, e alla data della gara che di solito si svolgeva nella domenica fra l'ottava dell'Epifania, quando nella messa si leggeva il brano evangelico della disputa di Gesù tra i Dottori, e, dal 1870, nella seconda domenica dopo Pasqua.

La gara comportava tre fasi eliminatorie: «alla spezzona, alla seguita, a tutto rigore». Indossata una veste di taffetà rosso, i concorrenti di ogni parrocchia salivano su pochi disposti su due file nel presbitero, uno di fronte all'altro, e cominciando dal primo ognuno rivolgeva una domanda al dimpezzato, il quale veniva eliminato se non rispondeva o, sbagliando, non si correggeva prontamente. Nel secondo turno, oltre a non commettere sbagli, non si dovevano ripetere domande già fatte.

L'ultima prova, a tutto rigore, era ovviamente la più difficile, non solo perché la materia era costituita dalla seconda parte del catechismo, dalle virtù teologali in poi, ma perché, ricominciando dal capofila, non si potevano rivolgere domande contenute nel capitolo precedente, e, se l'interrogato sbagliava, senza dargli il tempo di riprendersi, l'interrogante doveva subito correggerlo. Se poi, per l'emozione o la stanchezza, anche gli ultimi due s'impappinavano, si attribuiva la vittoria all'allievo che l'aveva conseguita l'anno prima, ma dal 1716 si decise di rendere più appassionante il torneo col fatto disputare finché uno rimanesse sconfitto.

Si procedeva quindi alla premiazione degli ultimi sette rimasti in gara. Il primo era proclamato imperatore, a quattro spettava il titolo di principi assistenti al soglio, quello di

capitano al sesto, mentre l'ultimo, l'alfiere, non vedeva l'ora di sollevare in alto lo stendardo rosso con lo stemma dell'arciconfraternita (tre monti sormontati dalla croce con i simboli della Passione) per sventolarlo dal palco sulla marcia degli spettatori.

A questo punto, dopo il canto del Te Deum, l'imperatore indossava un abito di lana d'oro ondata e un manto di seta celeste, e con una grande croce d'argento sul petto, la corona e lo scetro dorati, saliva su una carrozza inviata dal cardinale vicario, e, accompagnato dalla sua nobile corte, faceva ritorno alla propria abitazione, mentre uomini e donne, affacciati alle finestre e ai balconi, lo applaudivano lungo il percorso. Era una festa attesa da gran parte della popolazione, ma che nei forestieri suscitava sempre un grande stupore, e, talvolta, una certa apprensione.

Scrive, infatti, nel suo Diario l'antiquario Francesco Valerio che il 9 luglio 1702 l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, card. Toussaint de Fourbin, il quale, precisano altre fonti contemporanee, si stava godendo dalla loggia di palazzo Pamphili lo spettacolo del lago artificiale in piazza Navona, rimase fortemente turbato sentendo gridare: «Viva l'imperatore!». E ci volle del bello e del buono per assicurarlo che quelle acclamazioni non preludevano ad una sommossa, né erano rivolte all'indirizzo di Sua Maestà Apostolica allora in guerra con il Re Cristianissimo, ma provenivano dai ragazzi che festeggiavano un loro compagno che aveva vinto la gara in S. Marco.

Dopo aver ricevuto per tre giorni di seguito le visite gratulatorie o «di calore» dei parroci e dell'insegnanti di varie scuole, e prima di essere ricevuto a sua volta da alti dignitari ecclesiastici e civili che non lo congedavano mai a mani vuote, l'imperatore era ammesso alla presenza del papa insieme con i primi due principi, il presidente e alcuni deputati dell'arciconfraternità. Gli chiedeva subito la santa benedizione, e poi, fattosi più ardito (si trattava, però, di un privilegio previsto dal protocollo dell'udienza) aggiungeva la richiesta della «grazia discreta», consistente quasi sempre nel poter essere ammesso nel seminario o in un collegio di Roma

per continuare gli studi. Fino a quando, detrogando sempre più i postulanti da questa prassi, Pio IX volle esserne informato in precedenza perché, aggiungeva sorridendo, da discesa la grazia non diventasse indiscreta.

Altre modificazioni alla gara che favoriva l'apprendimento del catechismo ma aveva anche i suoi punti deboli in quanto esercitava la memoria più che sviluppare l'intelligenza delle verità spiegate, aveva già apporato Leone XII nel 1824, riducendo soprattutto il cerimoniale della premiazione e l'entità dei doni. Si protrasse tuttavia in forma più o meno solenne per circa quattro secoli, fino al 1962, e con gli «Incontri Veritas» promossi dall'Ufficio catechistico diocesano ed estesi agli alunni delle ultime tre classi elementari, ancora continua.

Tra i ritratti degli alunni che frequentarono la scuola di S. Maria in Monticelli (tre furono rubati il 22 aprile 1975 insieme con quattro tele di valore documentario più che artistico), i Dottinari conservavano quello di un imperatore di nove anni, Giacomo Domenico Varruoni, che il 12 settembre 1784 aveva vinto per la seconda volta la gara catechistica: un fanciullo dall'atteggiamento troppo pensoso per la sua tenera età, con i capelli inanellati che gli scendono sulle spalle, la corona che gli allunga l'ovale del volto un po' palliduccio, lo scettro rivolto verso lo stemma di famiglia. Un dipinto particolarmente significativo perché, a differenza degli altri, vi si leggeva in alto un dattilo che voleva essere di esortazione a tutti i compagni, soprattutto ai più grandicelli alle prime armi con il latino: «Vincere discere puer quod cito erit tempora seruis / Ingenium pietas culta palæstra dedit».

Giunti a Roma da Avignone nel 1706 e ottenuta la parrocchia di S. Nicola degli Incononati, sostituita vent'anni dopo con S. Maria in Monticelli, poi quella di S. Maria del Pianto, destinata da Benedetto XIV a sede dell'arciconfraternita, nel 1747 i Dottinari avevano incorporato sia l'omonima congregazione romana o agatista, sia quella napoletana sorta tra il 1610 e il 1620 a Laurito, in provincia di Salerno, per opera dei sacerdoti Filippo Romanelli, Andrea Brancacci e Pompo Montfort, la quale, dopo essere stata unita alla ro-

mana nel 1666 da Alessandro VII si era sciolta pochi anni dopo. Nelle scuole elementari che avevano aperto anche nel Lazio insegnavano agli poveri e agli idioti a leggere e a scrivere, fornendoli gratuitamente anche di libri e quaderni, e in alcuni collegi li lavano fino al corso di retorica, ma negli uni e negli altri curavano particolarmente la formazione religiosa, fine specifico del loro apostolato.

Seguivano in ciò il metodo del fondatore, il B. Cesare de Bus, che aveva atteso alla scure di alcune «struzioni famigliaris» sul catechismo, al pari di altre sue opere pubblicate postume a causa della cecità da cui era stato colpito due anni dopo la fondazione dell'Istituto, e che per facilitare l'apprendimento delle verità più importanti si era improvvisato pittore, dipingendo su cartoni scene e figure perché rimanesse vero maggiormente impresse nella mente dei bambini, dei giovani e degli adulti.

Con lui vanno ricordati i pp. Giuseppe Borrigioni e Ottavio Imberti, i quali oltre ad essere autori di catechismi ebbero ventidue edizioni, diedero grande impulso alle dispense pubbliche in S. Maria del Pianto, S. Maria in Monticelli e S. Agata in Trastevere, chiesa quest'ultima che offrirono fino al 1909, anno in cui Pio X, disponendo che l'arciconfraternita della Dottrina cristiana fosse eretta in ogni parrocchia, la destinò a sede di quella del Carmine.

Furono tuttavia i Dottinari della congregazione romana che nel 1711, con l'eredità di Alessandro Luciani e di altri benefattori, la ricostruirono dalle fondamenta su disegno dell'architetto Giacomo Onorato Recalcati, che innalzò la facciata a due ordini, e nella navata dalla volta a botte, colorata da Gerolamo Troppa con la scena dell'Assunzione, aprì sei piccole cappelle. Le quali, ad eccezione della seconda sul lato destro, sul cui altare si venera la statua lignea della Madonna del Carmine, dai trasterverini chiamata «de noiantis», sono tutte decorate da artisti della prima metà del Settecento, sicché la chiesa conserva in tutto e per tutto lo stile dell'epoca in cui fu costruita.

Il pittore maggiormente rappresentato è Biagio Puccini, con la pala del martirio di S. Agata nella cappella maggiore,

La Madonna del Rosario tra i Ss. Domenico e Caterina da Siena in quella a sinistra, la Crocifissione a destra. Tutte l'altre sono di artisti ignoti e mediocri, non esclusa quella raffigurante Gregorio II cui appare la Vergine, commissione per accreditare la leggenda della fondazione della chiesa ad opera di questo papa, leggenda ricordata anche nell'iscrizione murata nel vano che immette nella sacrestia, in occasione dei restauri ordinati da Pio VII nel 1820. Gli ultimi, del 1927, sono dovuti all'arciconfraternita del Carmine.

MARCO ESCOBAR



UNO SCULTORE PADOVANO A ROMA

## Rinaldo Rinaldi

Napoleone imperatore, in visita all'Accademia di Belle Arti a Venezia (si è all'indomani della pace di Vienna, da lui imposta, e del matrimonio con la figlia del monarca austriaco: l'eroe è al sommo della sua parabola) si pianta davanti ad un bel gruppo, a gambe larghe e con le braccia distese sul petto, ne considera minutamente le figure, come se n'intendesse; e, rivolgendosi al presidente dell'Accademia, domanda dell'autore.

Gli viene presentato un adolescente piuttosto minuto, che disinvolto fissa i suoi occhi intelligenti in quegli occhi d'aquila: «Bravo! Vedo che bisognerà darvi un maestro degno di voi»; e, volgendosi al presidente Cicognara: «Lo manderemo dal Canova a Roma, con una buona pensione».

Il ragazzo si chiamava Rinaldo Rinaldi, un padovano che frequentava l'Accademia con gli aiuti del concastrino conte Girolamo da Rio, persuaso del suo genio. Autodidatta, a quattordici anni aveva scolpito in marmo, dopo buone prove nel legno e nella plastica, un *Santi Antonio morente*, ch'è ancor oggi nell'altare del Taumaturgo all'Arcella. E l'anno dopo due suoi angiolotti eran saliti a sostenere l'immagine della Madonna sull'altar maggiore della chiesa dei Carmini.

Le parole dell'imperatore lo issarono in impennata al settimo cielo: Canova e Roma erano gli ospiti abituali dei suoi sogni. E così, qualche mese dopo (1811), eccolo arrivare nell'Urbe, addirittura alloggiato presso quella specie di divinità ch'era allora il possagnese, di cui sin da fanciullo aveva amorosamente studiato le sculture esistenti in Padova. Ed a Roma Rinaldi rimase più di sessant'anni, sino alla morte, a ottanta.

Si colloca egli fra quei continuatori dello stile del maestro, dei quali s'è già fatto cenno in un precedente scritto; e che, pur senza clangori di fama, concorsero a fare di Roma la culla del neoclassicismo.<sup>1</sup>

Lo scultore Antonio d'Esce, che a Canova fu legato da lunga e salda amicizia, ricorda: «Non lieve occupazione era per lui la direzione dei pensionari del Regno Italico, parecchi dei quali sursero a bella fama: il pittore Hayez a Milano e lo scultore Rinaldi a Roma ne somministrano non dubbia prova». E facciamo grazia al lettore dei molti altri, e taluni enfatici, elogi tributati all'arte del padovano lui vivente, da qualcuno definito il migliore allievo del Canova, ed uno fra i più autorevoli artisti contemporanei.

Di qualche interesse è anche l'uomo Rinaldi: del quale si racconta che, pur cresciuto senza cultura letteraria, ma sin da ragazzo appassionato per la classicità, riuscisse ad intrantere erreggiamente sulle opere di Virgilio, e sulla Bibbia, e su Tasso e Ariosto; e, in qualche modo partecipe attivo della vita della Repubblica Romana, s'infiammava a recitare agli amici le ballate di Lucio Carrer e di Giovanni Berchet.

Suo più stretto confidente era poi padre Gioachino Ventura, della Repubblica ministro plenipotenziario; e buon amico il Muzzarelli, procuratore della medesima. Né, a risparmiargli un po' di galera al ritorno di Pio IX da Gaeta, valsero i cordialissimi rapporti con i cardinali Micara e Mezzofanti, frequentatori del suo studio insieme a Giuseppe Gioacchino Belli, al conte Giraud, ad Angelo Maria Ricci e ad altri personaggi del tempo. Tornato libero, tanto poco la polizia pontificia se ne fidava che per cinque anni, soggetto al coprifuoco, dovette trovarsi a casa sua ai rimbocchi dell'A. venaria.

Ed una sua assai lodata *Giovanna d'Arco* (eseguita nell'aprile del 1841 «ad onorare le stanze della contessa Arpalice Cittadella Vigodarzere di Padova, tuttora al suo posto, e più volte replicata) secondo un animoso ammiratore era

<sup>1</sup> *Giuseppe Faccini, Il mezzo secolo romano di Giuseppe Falchi, in «L'Urbe», XII, 1978, n. 3, pp. 13-23.*

<sup>2</sup> *Memorie di Antonio Canova, Firenze, 1864.*

stata scolpita addirittura «per infiammare il valore romano, dando quasi un'immagine dell'Italia che s'apprestava alle guerre per l'indipendenza: emblema, incantamento, rivelazione».<sup>1</sup>

E del 1851 questo vivace ritratto del Rinaldi (Fig. 1), dipinto da Cherubino Cornienti ed apparso, fra le opere presentate dall'Accademia di San Luca, nella storica Mostra del Ritratto Italiano a Palazzo Vecchio nel 1911.

\* \* \*

Era nato, il Nostro, il 13 aprile 1793, da Domenico Rinaldi (1750-1843), del quale la natta Padova conserva belle opere d'intarsio e intaglio nel legno, e che continuò a far figli sino ad età inoltra, fra i quali quattro maschi artisti anch'essi, ricordati quali esperti d'architettura, di scultura, d'intaglio e intarsio in legno ed in avorio, e gemmari: Vincenzo (1807-?), Antonio (1809-1884), Bartolomeo (1812-?) e Agostino (1817-1898).<sup>2</sup>

Vincenzo e Bartolomeo li abbiamo trovati attivi a Roma, dapprima a via dei Greci, ospiti del Nostro, perno della famiglia; poi suoi vicini di casa a via delle Colonnelle, come due loro sorelle: Antonia, moglie a un macerassano, e Maria, vedova Bellori.<sup>3</sup>

A Roma Rinaldo Rinaldi giunse accompagnato dalle commendatizie di personaggi padovani, e soprattutto del presidente dell'Accademia veneziana, il ferrarese conte Leopoldo Cicognara, gentiluomo dai molti studi, conoscitore, per intelligenti viaggi, di tutta Italia e di gran parte d'Europa, autore della famosa *Storia della scultura in Italia dal suo ritorgimento sino al secolo di Canova*, e di Canova fervido ammiratore ed amico; commendatizie alle quali dovettero seguire premure frequenti e calorose da parte del Cicognara

<sup>1</sup> *Tomaso Bocchi, Künstler Lexikon, Leipzig, 1934 - e NACCHIONE PERUCCI, Biografia degli artisti padovani, Padova, 1958.*

<sup>2</sup> *Archivio della Parrocchia di San Giacomo in Augusta - Stati d'Animo - anni 1825-1870.*

se ad un certo punto il maestro deve scrivergli (25 gennaio 1813):

«Del Vostro Rinaldi sarevi cheto; io non mancherei sicuramente a lui dove porrò (...) ConsolateVi, intanto, ch'egli dà prove del suo talento e studio, e mi fa sperare che, seguitando con sì bei principi, venghi in breve a farsi degno della predilezione Vostra».

Ed infatti eccolo, poco tempo dopo questa lettera, farsi avanti fra gli alunni dell'Accademia di San Luca con un *Pugilatore*, ricordato nell'Annuario 1909-1911 dell'Accademia stessa, che lo dava fra le sole cinque opere del Pensionato Canoviano, ancora potute conservare intatte. Ma ORGI non c'è più, e lo si ritiene disperso nel trambusto del trasferimento dello storico sodalizio da via Bonella a palazzo Carpegna.

L'Accademia di San Luca conserva, invece, l'erna marca del pittore Domenico Pellegrini (1759-1840), eseguita nel 1830 (fig. 2).

È subito dopo il «Pugilatore» che il padovano riunge a larga notorietà con l'ammiratissimo gruppo *Celato e Proci*, i due infelici sposi della leggenda, vittime d'un tragico equivoco, e tramutati in stelle da Giove pietoso. Non è da escludere che l'idea di questo gruppo sia stata suggerita allo scultore dalla raffigurazione della scena madre della favola pagana, eseguita con molta grazia alcuni anni prima, nella volta della saletta ovale al secondo piano di palazzo Braschi, da Liborio Cocetti: piacevole pittore folignate, di cui, dopo il Pietrangeli ed il Faldi, s'è recentemente occupato Paul Fleury de Langle, con un elegante articolo sugli affreschi neopompeiani di palazzo Taverna a Monte Giordano.<sup>3</sup>

Il gruppo fu eseguito dal Rinaldi all'insaputa anche del Canova, il quale si racconta che, al vederlo, abbracciò l'allievo dicendogli: «Tu sei nato scultore; vorrei che Iddio mi ti avesse dato per figlio!» E per quest'opera gli fece subito assegnare il primo premio dall'Accademia di San Luca.

<sup>3</sup> *Connaissance des Arts*, Paris, n. 177, nov. 1966.



Fig. 1 - C. Carniani: ritratto dello scultore Rinaldo Rinaldi.  
Roma, Accademia di S. Luca (G. F. N.).

Del *Cefalo e Procri* giunsero ben presto varie richieste di repliche, anche da Parigi, da Londra e da Pietroburgo; ed una ne figurava a studio ancora venticinque anni dopo.<sup>5</sup> Ma purtroppo, come dell'originale, di nemmeno una di tali repliche si sa dove possa esistere attualmente; né ce ne resta immagine alcuna.

Il successo suscitò molte e fiere invidie, le più, naturalmente, fra gli amici del Nostro, che ne fu amareggiatissimo, al punto da riportarne grave danno nell'attività e nella salute. Gli venne valido aiuto dalla vigile benevolenza e dagli incoraggiamenti del maestro (che, fra altro, gli fece eseguire a sue spese, nel 1815, l'urna di Andrea Mantegna per la Protomoteca), e del Cicognara, del quale si leggono affettuosissime lettere, e che gli commise il suo busto, ora nella Biblioteca Comunale di Ferrara, insieme ad una testa di Pallade e ad una di Venere.

Ma il maggior conforto, durante quel periodo di scottamenti e malanni, gli sarà certamente venuto dall'affetto e dalle cure dell'innamoratissima Costanza, sposata nel 1820, e che in vent'anni gli regalò questi dodici figli: Tarsilla, Maria, Francesco, Virginia, Teresa, Angelo, Antonio, Augusta, Settimio, Elisa, Filomena, Eletta.

Superate le angustie, il Rinaldi s'avvia ad una assai intensa e non più interrotta attività: ad un complesso di circa trecento opere da esso create accenna il già citato Pietrucci nella sua *Biografia* del 1858, allorché, per di più, l'artista poteva contare su ancora un buon periodo di efficienza; ed attivo lo troveremo infatti sino al 1872, quando, ottantenne, riceve a studio la visita di Margherita di Savoia, allora principessa di Piemonte.<sup>6</sup>

Purtroppo, un *corpus* di questo scultore non può allestitsi, il che difficoltà un giudizio anche sull'evolversi della sua creatività. Le più delle opere sono, naturalmente, sparse per

<sup>5</sup> *La Pallade, giornale delle Belle Arti*, Roma, n. 44, anno 1839.

<sup>6</sup> Racconta C. O. Pavoni, nel «Fanfulla della Domenica» del 25 aprile 1880, che, accortosi della particolare attenzione data dall'augusta visitatrice ad una figurina di Eros ancora in creta, il vecchio scultore le aveva detto, con casalinga galanteria: «Altezza, questo è per Lei; è l'*Amore delle*



Fig. 2 - R. Rinaldi: ritratto del pittore Domenico Pellegrini.  
Roma, Accademia di San Luca (G.F.N.).

l'Italia, e particolarmente a Venezia (all'Accademia: nel palazzo patriarcale; ai Frari ove son suoi il Leone ed uno dei due geni nel mausoleo di Canova) ed a Padova. Alla città natale, oltre le opere dell'adolescenza e la «Giovanna d'Arco» già citate, diede quelle conservate a palazzo Papafava (il finissimo ritratto del 1820 di Luisa Boncompagni Ludovisi, morta giovane sposa di Francesco Papafava dei Carraresi; il bassorilievo *Il cantore Fimo e Penelope*, e busti di Apollo e Atena); nel Museo Civico; nel palazzo della Ragione; e nella Cattedrale un busto del Petrarca, del 1818, molto elogiato.<sup>9</sup>

Delle opere all'estero si citano: una *Penelope* all'Accademia di Filadelfia; una *Sibilla Delifica* per la duchessa di Sutherland; una *Baccante* ed una *Carere* per il duca di Devonshire; a Baden-Baden il monumento funebre per i figli dei principi Studzka; dal Vangelo di San Luca, *Le vergini sagge e le vergini folli* a Boston nella collezione A. Hardy; e repliche di «Cefalo e Procri», ed altri gruppi, fra cui un *Adamo ed Eva*.

Nel gruppo di Boston il Rollins-Willard ravvisa il segno che l'artista «progredi con il progredire del gusto del suo tempo, ed abbandonò il tentativo di perpetuare lo stile di Canova quando si rese conto che anche nell'arte sua, sino allora nutrita soltanto di classicità, il gusto veniva cambiando». Ma sappiamo dal già citato collaboratore de *La Pallade* come durante una sua visita a studio, nel dicembre 1839, Rinaldi gli avesse detto d'aver «lasciato da parte *per poco* il classico, non volendosi oggi più sapere di mitologia,

*margherite, manovano ancora le ali, e per amor suo vorrei risuare a facile come quelle dell'Arcangelo Raffaele...»* Ma il piccolo Amore rimase senz'ali, che poco dopo l'artista cadde malato gravemente e morì, e la moneta: «Come potrà modellare quelle ali?...»

<sup>9</sup> Per dare un'idea di com'erano quegli elogi, basterà quest'epigramma, di tal Francesco Scrinagorio:

Vivo è quel sasso, e in lui Francesco credi  
come ne' versi suoi Laura tu vedi:  
sa far dunque Rinaldi ogni co' marmi  
quel che Petrarca un di faceva co' carmi.

<sup>9</sup> A. Rollins-Willard, *History of Modern Italian Art*, London, 1898.

di fatti illustri greci e romani, tutto dovendo essere romanzesche; e che, badando allora ad occuparsi di bazzecole, aveva composto un gruppo fra il bizzarro ed il berneseo, raffigurante *Il tempo perduto*. (Una bella georgiana sta perdendo il suo tempo a strofinare la faccia d'un vigoroso etiope, nell'illusione di poter ridurla bianca).

Possa dispiacere o meno, non sembra sia quindi il caso di parlare di un vero distacco da Canova; e se n'ha conferma a guardare il grande bassorilievo della *Traslazione della Santa Casa di Nazareth*, campeggiante nella facciata di San Salvatore in Lauro, creato nel 1862, quindi già nella vecchiaia, e schiettamente canoviano.

A San Salvatore in Lauro, nel Salone dei Piceni, è pure di Rinaldi, nella parte superiore del mausoleo del vescovo Spagnoli, una bella *Madonna in terracotta*, eseguita nel 1847 (per 55 scudi), e che sostituisce l'originale, perduto nell'incendio dell'antica chiesa.

\* \* \*

Racconta Adamo Tadolini<sup>10</sup> che nel novembre del 1822 Antonio Canova, consapevole ormai della sua prossima fine, aveva disposto che «per terminare le cose dello studio» si chiamasse lui Tadolini, oppure, non potendolo lui, il Rinaldi. Ed avendo infatti dovuto rinunciare egli all'incarico per i suoi molti impegni di lavoro, fu chiamato il Nostro: il quale, in prosieguo di tempo, s'installò stabilmente con la famiglia anche nell'abitazione del maestro, contigua allo studio, al 27 di via delle Colonnette.

Da quello studio uscì quindi anche la maggior parte delle opere del padovano; e di quelle, certamente numerose, create per Roma, poche altre ne esistono di note e visibili, oltre le due già menzionate.

È del 1825 la tomba del famoso Segretario di Stato di Pio VII, il cardinale Ercole Consalvi, a San Marcello al Corso, nella quale si nota, insieme alla fedele impronta canoviana,

<sup>10</sup> *Ricordi autobiografici*, Roma, 1900.

na del complesso, e segnatamente della grande statua della *Fede*, il robusto verismo nel ritratto del cardinale.

Del 1839 è la tomba del conte Giuseppe Cini, nella chiesa di Gesù e Maria al Corso (e non «al Gesù», com'è nel Thieme-Becker; del Rinaldi al Gesù sono, invece, ignorati sulla sommità del fastigio del neoclassico altar maggiore, quei tre angeli ad ali aperte, che contempiano il sovrastante Nome del Salvatore).

Ancora in chiese di Roma, il mausoleo del cardinale Savelli a Santa Maria in Aquiro (1864), e quello — più noto — dello scultore Carlo Finelli, a San Bernardo alle Terme, del 1857.

Come altri del tempo, anche Rinaldi fece nozze con sculture raffiguranti Papa Gregorio XVI.

Di busti, uno di grandi proporzioni è nel vestibolo del palazzo di Propaganda Fide a Piazza di Spagna, sulla porta dell'ex refettorio degli alunni del Collegio Urbano. Papa Cappellari (che di Propaganda Fide era stato cardinale Prefetto) vi è maestosamente rappresentato con il tritono; ed è da supporre che, per alloggiare lui in quel posto, abbiano fatto sloggiare altro personaggio, perché il busto è del 1836, e la splendida nicchia è d'un paio di secoli prima, di Borromini: una grande conchiglia, sistemata fra pingui festoni di lauro e generose volute; disegno riportato nel timpano del portone su via di Propaganda.<sup>11</sup>

Altri busti di Gregorio eseguì il Rinaldi per il Cenobio dell'Isola di San Michele di Murano, ove il Papa era stato monaco camaldolese; e per la facciata della cattedrale di Perugia.

Di statue se ne conosce una, che fa per due: ed è quella, colossale, posta in una sala attigua alla Basilica di San Paolo sulla Ostiense, detta Sala Gregoriana a ricordare che il pontefice era solito riposare durante le sue ripetute visite ai lavori di ricostruzione della insigne basilica, rimasta semi-distruita dall'infernale incendio del 1823.

<sup>11</sup> Purtroppo, anche in causa di vasti lavori in corso nel palazzo, il busto è ricoperto da uno strato di polvere che ne vieta una accettabile riproduzione fotografica.



Fig. 3 - R. Rinaldi: mausoleo dello scultore Carlo Finelli. Roma, chiesa di S. Bernardo alle Terme.

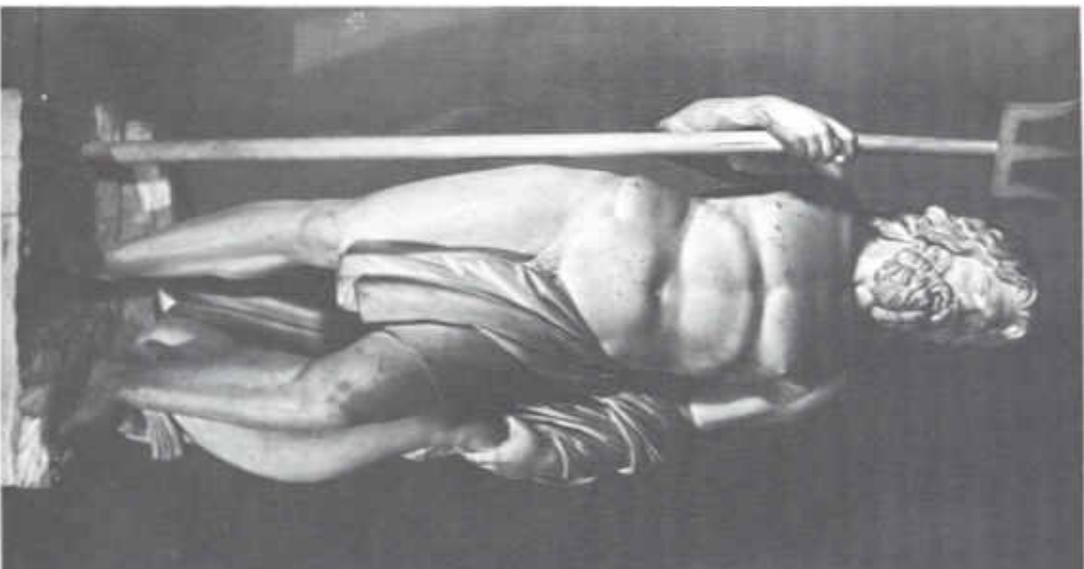


Fig. 4. R. Rinaldi: NETTUNO.  
Roma, Galleria Nazionale d'Arte antica a Palazzo Corsini  
(G.P.N.).

Ma d'altra statua di Gregorio XVI, anch'essa gigantesca, avevamo notizia dal Moroni:<sup>12</sup>

«Nell'arcispedale di San Giacomo in Augusta, detto degli Incurabili, in una grande corsia verso il Corso (nella parte destinata a luoghi inerti allo Stabulimento, ed a infermi in caso di contagio) sta per essere collocata la statua colossale di palmi 16 del pontefice Gregorio XVI, grande benefattore, ordinata dai Fratelli di San Giovanni di Dio, in gratitudine dell'affidatogli governo dell'Arcispedale, scolpita mirabilmente dal valente Rinaldo Rinaldi padovano, il quale espresse il pontefice maestosamente seduto su una sedia ornata da emblemi analoghi alla dignità e alla famiglia, vestito di stola, mozzetta e tocchetto ricamati, come fosse alla visita dei malati, in atto di benedirli.

La fisionomia è una delle più somiglianti; quanto all'Arte, la statua mostra tutto quello che si può esaurire di buono a sì nobile e difficile soggetto.

Nei lati sono scolpite in bronzo la Giustizia e la Carità».

Senonché, nonostante accurate ricerche, nessuna traccia poté trovarsi di sì grand'opera; e, nel dubbio che di statue colossali di Gregorio XVI il Rinaldi fosse infaticato creatore, si suppose — non sappiamo se precedenti — che si trattasse di una cosa sola con la statua ch'è a San Paolo, anche se non coincidano alcuni dei particolari citati dal Moroni, e sebbene manchino le due figure in bronzo cui egli accenna. E la nostra supposizione trovò sicura conferma in documenti all'Archivio di Stato.<sup>13</sup>

La statua fu, dunque, ordinata allo scultore da P. Benedetto Vernò, generale dell'Ordine di San Giovanni di Dio e Superiore Maggiore dell'Ospedale San Giacomo, con contratto 29 aprile 1843; ed il prezzo fissato in scudi quattromila. La consegna era prevista per entro il 31 maggio 1845; ma difficoltà del posto designato — delle quali, evidentemente, non era stato tenuto debito conto all'atto della commessa — fanno arrivare al 9 novembre 1850, quando il nuovo Superiore dell'Ospeda-

<sup>12</sup> *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* - vol. XLIX, Venezia, 1848.

<sup>13</sup> *Archispedale di San Giacomo in Augusta*, B. 91-Sez. I - Tr. I - n. 4.

le, p. Francesco Colognesi, riferisce al presidente degli Spedali di Roma che, pronta da tempo la statua, «per condizioni di località non era stato ancora possibile ritirarla, mentre il professore stupiva perché gliela togliano d'attorno, che gli ingombrava lo studio; e reclama il saldo spettantegli».

Appena tre giorni dopo quella lettera (il che ci procura allegro stupore, avvezzi come siamo a ben altre sollecitudini governative) il caso fu portato all'udienza del Santo Padre. Pio Nono, ed ebbe pronta soluzione perché, seduta stante, il papa dispose che la statua venisse al più presto ritirata, ed eretta in uno degli ambienti adiacenti alla Basilica Ostiense. Il che, per la cronaca, avvenne l'8 aprile 1851.

Sempre a San Paolo fuori le Mura, sull'altare della cappella di Santo Stefano nel transetto di sinistra, è, fra due preziose colonne di porfido, la grande statua del santo, anch'essa di Rinaldi.

Antor suo è un *Nettuno*, proveniente dal demolito palazzo Torlonia a piazza Venezia, (scambiato nel Thiene-Becker per un *Pagliatore*) facente parte della dignitosa assemblea di statue classiche e neoclassiche, che decora il vestibolo della Galleria Nazionale a Palazzo Corsini (Fig. 9). E ricordiamo, infine, il bassorilievo *Viaggio di Bacco verso l'India*, esistente nella Villa Torlonia sulla Nomentana, mentre nulla è dato sapere d'altre opere dell'artista ch'erano nel già citato palazzo Torlonia, accanto all'*Ercole e Lisa* di Canova.

\* \* \*

Il 28 luglio 1873 Rinaldo Rinaldi *octagenarius e rita miravit*, e fu sepolto al Verano, come informa il *liber Mortuorum* della parrocchia di San Giacomo in Augusta.

Antor giovane, lo avevano accolto fra i loro Membri di Merito l'Accademia di San Luca (12 febbraio 1826) e l'insigne Congregazione dei Virtuosi al Pantheon (26 dicembre 1829).

Padova nata ne ha dato il nome ad una tranquilla via del suo cento storico.

CLEMENTE FACCIONI

Chi tra le persone di una certa età, senza andare molto lontano nel tempo, verso gli anni venti, dopo la fine della prima guerra mondiale, non ricorda di aver assistito in qualche fattoria o altra località di campagna o addirittura a casa nell'abitato di qualche paesino, invitato da parenti o amici, alla maturazione del maiale? macellazione che quando avveniva, generalmente durante i mesi dell'inverno, costituiva una festa. Essa destava grande interesse; e quanto si ambiva di parteciparvi, per seguire attenti lo svolgersi della cerimonia che assumeva carattere di rito. Tutti zitti, talvolta anche col fiato mozzato; solo le grida del «sacrificato» echeggiavano nell'aria. E in quella circostanza, tutti si attendevano ansiosi la padellara delle interiora, ancora calde della temperatura corpora del «sacrificato» come nell'olio o nello sturro insieme al vino, un po' di cipolla e peperoncino; il tutto poi aromatzato con qualche foglia di alloro e infine con una sbruffata di aceto di quello vero fatto col vino; questo il tocco finale che profumava tutto l'ambiente predisponendo nell'attesa il palato, che iniziava già a produrre la cosiddetta acquolina in bocca.

Tornando al titolo, il «padellorto» si compone di parte delle interiora del vitello da poco svezato, meglio se ancora lattante, almeno, però, di bestiame bovino in tenera età, perciò giovanissimo.

Questa appetitosa pietanza, mi tipora indietro nel tempo per poter avere un'idea delle sue origini insieme all'epoca in cui ebbe affermazione e diffusione nella cucina romanesca.

Dopo le norme igienico-sanitarie scrupolosamente osservate nell'antichità, vi fu un successivo periodo particolarmente deleterio per tutte le istituzioni che la sapienza di

quei popoli avevano tramandato. Questo abbandono portò alla macellazione del bestiame negli spazi di vendita al pubblico dove peraltro venivano trascurate le più elementari norme igieniche. Le interiora prive di quei particolari trattamenti, (pulitura necessaria) per renderle commestibili, erano poco o, addirittura, affatto gradite e, quindi, nella gran parte, venivano buttate via. Roma papale fu tra le prime città del mondo che provvide alla costruzione del pubblico macello. Mise termine a quello stato di cose, infatti, il *sovano chiostro* di Papa Pio VII del 24 maggio 1824, e il successivo 14 giugno 1825, sotto il pontificato di Papa Leone XII, fu inaugurato il macello di Roma, lungo le rive del Tevere presso le mura di Porta del Popolo. Dopo il 1870, per il continuo aumentare della popolazione cittadina, che nell'ultimo sessantennio era arrivata, da centosessantamila a oltre trecentosessantamila unità e sempre in crescita per il nuovo ruolo e funzione della città divenuta capitale del regno, si rese necessaria la costruzione di un nuovo mattatoio. Perciò sull'area di circa centodiecimila metri quadrati, situata tra il monte Testaccio, il Tevere e l'ultimo tratto delle mura Aureliane, sorse il nuovo mattatoio, opera veramente degna della capitale, realizzata con progetto del famoso architetto Gioacchino Ersoch, autore di altre importanti costruzioni e sistemazioni tra cui il teatro Argentina.

Naturalmente, in questo importante settore dell'alimentazione si effettuarono le trasformazioni più avanzate per quell'epoca; dal mercato del bestiame alle macellazioni e conseguenti sviluppi nel commercio delle carni. Vennero a crearsi, pertanto, nuove categorie di operatori, tra questi i cosiddetti «bagarini» che si occupavano del reperimento del bestiame per poi effettuare la macellazione, mediante l'opera delle maestranze che venivano adibite alle varie fasi necessarie per la trasformazione in carni. Esse, che si occupavano particolarmente dell'abbattimento del bestiame e relativo dissanguamento, scuoiatura, fenditura delle mezzene e squartatura delle carni ricavate, nello staccare dall'interno dell'animale gli organi facenti parte della cosiddetta «corta», indicata commercialmente come frattaglie, ne rifilavano



Secconiso Poma, la sua Bruna e suo marito Agoscarlo, interni alla preparazione del quadrilato.

qua e là qualche pezzo, che poi portavano alle osterie per farsi cuocere durante la sesta. Alla domanda dell'oste come doveva prepararli, la risposta era: «passateli un po' in padella come ve pare a voi, che poi se li venimo a magna». E qui entrava in funzione l'estro dell'ostessa che, con la premura della madre di famiglia, ce la metteva tutta per creare una pietanza gradevole e appetitosa, e direi anche benemerita da chi aveva lavorato. Così ebbe origine nelle osterie adiacenti al nuovo mercato di Testaccio, questa squisita e amatissima pietanza della cucina romana. Realizzata in padella prese il nome di «padellotto».

Col tempo è divenuta rara, sia per la scomparsa delle vecchie osterie romane, ma ancor più per l'attuale ridottissima macellazione locale. Fare il «padellotto» con frattaglie ricavate dalla macellazione cosiddetta «foranca» non si ottiene la stessa cosa, perchè una delle più importanti esigenze, è poter disporre di ingredienti di recentissima macellazione. Tra gli ingredienti necessari, infatti, ve n'è qualcuno che non tollera la lunga conservazione anche se in frigorifero; ad esempio, il cosiddetto «torciolo» che è il *pancreas*, ovvero la ghiandola che secreta l'insulina (sostanza ormonale dai tessuti delicatissimi che vanno rapidamente in disfacimento). Queste esigenze di cui si è fatto cenno mi hanno costretto talvolta a provvedere personalmente alla preparazione del «padellotto» per soddisfare le insistenti richieste di amici che ne ricordavano con nostalgia il suo gusto. Non posso non ricordare quel «padellotto» preparato in un'osteria detta «Il Cuffo». Dove fui con l'amico Serafino Ristori. Questo locale era al ventesimo chilometro della via Casilina, proprio ai confini giurisdizionali del Comune di Roma con quelli dei Castelli. Un giorno, passando per la borgata Finocchio vidi scaricare, in uno spaccio, carni e frattaglie di vitello sicuramente provenienti dalla macellazione effettuata nel Comune di Frascati, poco distante dalla Casilina. Ci fermammo per prelevare tutti gli ingredienti che peraltro erano ancora caldi, giusto come esige il rituale, e raggiunta l'osteria mi accinsi alla preparazione della pietanza famosa che fu pronta dopo circa tre quarti d'ora. Arrivò a tavola fumante, con un pro-

fumo che inebriava, stuzzicando nel contempo l'appetito e provocando insieme quella cosiddetta acquolina in bocca da non potersi descrivere.

Nella speranza di soddisfare l'attesa di coloro che ne sentono la nostalgia vi indico, prima della ricetta, due osterie del Testaccio che ancora preparano il «padellotto» quando riescono a reperire quegli ingredienti indispensabili: «da Augustarello» in via Giovanni Branca, 100 e «da Livio e Pino» in piazza Orazio Giustiniani, 2. Le dosi degli ingredienti che vi descrivo qui di seguito sono indicative. È importante averli a disposizione possibilmente tutti, e tutti di recentissima macellazione:

Pagliata kg. uno/ polmone gr. 300/ milza gr. 300/ lombarelli gr. 300/ cuore gr. 300/ animelle gr. 300/ fegato gr. 300/ schienali gr. 300/ un bicchiere di vino bianco/ un bicchiere scarso di aceto di vino/ una cipolla di media grandezza/ un mezzo peperoncino senza semi/ una foglietta di alloro/ Olio d'oliva quanto basta/ sale quanto basta/.

*Preparazione:* Spelare, sgrassare e tagliare la pagliata a pezzi di circa 20 centimetri e poi legare le due estremità con un filo. Poi spellare gli schienali e tagliarli a pezzi di quattro o cinque centimetri l'uno. Spelare infine il fegato, la milza, le animelle e i torcioli e tagliarli a fettine. Tagliare a fettine piuttosto sottili, lombarelli, cuore e polmoni. Procedere alla cottura facendo rosolare nell'olio, la cipolla affettata insieme alla pagliata, ai lombarelli, al cuore, al polmone e alla milza. Aggiungere poi e far rosolare: torcioli, animelle, schienali e fegato. Indi versarvi il vino, aggiungere il sale il peperoncino, l'alloro e far cuocere a fuoco moderato. Infine versarvi l'aceto e farlo bene incorporare mescolando il tutto con una paletta di legno su fuoco molto allegro. Servire caldo in piatti caldi.

SECONDO PIANO FREDA

## Ricordi di un giornale originale: L'«Osservatore romano»

Come tutte le «curiosità» attinenti a quel mondo singolare che è il Vaticano, anche il suo giornale, l'«Osservatore romano», che sta compiendo i suoi 117 anni, rappresenta un «unicum» del genere. E non potrebbe esser diversamente, perché è un organo che nasce in uno Stato del tutto singolare e con un compito per molta parte diverso da quello degli altri organi di stampa.

Basterebbe infatti dire che la sua redazione è assai esigua — fino a pochi anni fa i suoi membri erano solo 15 — ma in compenso i collaboratori potevano essere di ogni parte del mondo cattolico. Si può dire che è, per nascita, l'unico giornale veramente internazionale, pur avendo una tiratura assai limitata, poiché non ha mai fatto propaganda per la sua diffusione: lo prende chi se n'interessa e particolarmente un pubblico specializzato: ecclesiastici, istituti religiosi, enti di cultura, diplomatici, uomini politici, persone del mondo della cultura più varia, ecc.

Ricordo ancora che, volendolo definire, in base a quanto avevo risposto a un collega di Helsinki, che mi intervistava, apparve l'intervista con questo titolo: «Un giornale che non ha cronaca nera né rubrica sportiva». Ci sarebbe infatti da domandarsi, ma che razza di organo è se traslascia due argomenti che sono fra i più ricercati dalla massa? Ma l'«Osservatore» non è un giornale di massa.

È infatti l'organo *sui generis* di un ente *sui generis*: non si potrebbe dire diversamente. Cosicché non ci si deve meravigliare di quello che può dire o tacere.

I colleghi della Sala stampa vaticana hanno spesso detto: l'«Osservatore» sembra che dorma, ma quando si sveglia ci fa saltare tutti in piedi!

Ed è vero. Basterà uno dei tanti casi.

Nel gennaio 1948 l'atmosfera pubblica italiana andava riscaldandosi per l'incremento dato alla propaganda elettorale: si trattava di decidere veramente il destino prossimo dell'Italia. L'attenzione quindi dei partiti era di poter colpire con ogni arma gli avversari, e fra questi la DC era il primo bersaglio.

Ebbene, proprio nei primissimi giorni di quel mese, una mattina, l'«Osservatore» sentiva a andare in macchina (generalmente usciva verso le 16), il direttore era frettoso, perché dalla Segreteria di Stato era venuto l'invito a attendere, perché doveva esser pubblicato un comunicato speciale.

L'ora tradizionale delle 14 tutto era pronto in tipografia, i flauti delle pagine interne già fatti e messi sulla rotativa, il piombo a fusione per l'ultimo flauto che mancava, la prima pagina, stava bollendo, gli operai della squadra di turno attendevano meravigliandosi del ritardo. Ma chi stava peggio di tutti era il direttore, che aveva già telefonato ansiosamente e ripetutamente al Sostituto, ma si era sentito rispondere di pazientare ancora, intanto di inviarli su un redattore sacerdotale (erano allora due in redazione).

Il redattore che arrivò in Segreteria vide Mons. Montini in piedi nel suo studio, pallido, silenzioso, sembrava ancora più magro e pallido del solito. Tese al giornalista un foglio dicendogli: Legga.

Era la denuncia delle malefatte di mons. Cippico, del quale già da tempo si mormorava per i suoi traffici finanziari ritenuti illeciti. Proprio in quel momento doveva scoppiare quella bomba? Ma lo sfruttamento degli avversari sarebbe stato enorme! In silenzio, dopo la lettura, Monsignore disse: Ha letto? — e fece un sospiro, poi aggiunse: Dica al caro Come che abbia pazienza, era necessario attendere.

I giornalisti della Sala stampa alle 14 eran tutti usciti, cosicché l'«Osservatore» fu l'unico giornale serale che pubblicò la grossa notizia. In gergo si dice: uno «scoppo».

Nonostante il polverone che si alzò dalla stampa, il fatto poi non ebbe alcun riflesso sull'esito delle votazioni. Anche in questa occasione l'abilità della diplomazia vaticana aveva calcolato bene le cose e le ore...

\* \* \*

Sempre in quei mesi che precedettero il famoso 18 aprile, il partito comunista o chi per esso, pagò un vecchio squallido gazzettiere, Virgilio Scatolini, per imbastire ben due grossi volumi di... scandali vaticani. I testi erano tutti imbastiti in una maniera che più ingenua, per non dire idiota, non poteva essere: era una ricostruzione delle udienze pontificie di vari anni. Come se l'autore avesse potuto sapere quanto era stato detto nello studio del papa Pacelli!

A parte l'inconsistenza della cosa, essa fu causa di un episodio gustoso, che forse qualcuno crederà inventato, mentre è autenticamente vero.

Fra i vari colloqui, che il Papa avrebbe avuto, se ne riferivano tre con gli ex Presidenti del Consiglio: Orlando, Bonomi e Nitri, naturalmente su materia di rapporti Stato-Chiesa. Pur non dando alcun valore alla cosa, il direttore dell'*Osservatore* ritenne necessario di premunirsi e inviò un redattore a interrogare i tre noti presidenti circa l'autenticità o meno delle conservazioni.

Il redattore prescelto, sapendo che Orlando era nel suo studio a Montecitorio, si recò là e ottenne subito udienza. Orlando era in piedi in pastano e con il collo avvolto in una grossa sciarpa e foscichava; accolse molto gentilmente il giornalista e appena saputo di che si trattava, immediatamente autorizzò di smentire sia il colloquio sia l'incontro col Papa. Fu molto gentile col redattore e volle dirgli: lo leggo sempre l'*Osservatore*, perché è l'unico giornale dal quale prendo i commenti più seri sulla politica italiana...

Recatosi, previa telefonata, in casa dell'on. Nitri, il redattore trovò il parlamentare, anch'egli infreddato e in veste da camera, non molto gentilmente tenne il visitatore in piedi e con voce chiaramente maldisposta negò assolutamente e dette ampia libertà di smentita al giornale. Poi, trattene il giornalista e disse ben forte e solennemente: «E si ricordi, lei che è giovane, che la Conciliazione l'ho fatta io! Non quel buffone di Mussolini...».

Per poco il redattore non sbottò in una risata, perché quella identica esatta precisa frase gli era stata detta poche

ore prima dall'on. Orlando!... Bonomi non fu intervistato, perché assente da Roma.  
Il lettore giudichi...

\* \* \*

Erano i giorni del processo di Norimberga.

Una mattina presto, il direttore chiamò a sé un redattore ecclesiastico e gli disse, con un tono che poteva apparire burbero ed era invece un paravento per quanto provava interiormente: «Ha sentito della sentenza di morte del generale X...?» (Si trattava di un tedesco, ma di una figura scialba, dei minori). Il redattore sinceramente dovette confessare che non aveva notato la notizia. Allora il conte, evidentemente commosso ma con giunta, gli rese una piccola busta dicendo: «Mi hanno detto che era cattolico; forse nessuno si ricorderà di lui; per favore, domattina applichi la Messa per la sua anima!» E prontamente si chiuse nella sua stanza.

\* \* \*

Ho citato questo episodio per far vedere un aspetto intimo di quell'illustre uomo che fu il conte Dalla Torre.

Giuseppe Dalla Torre, conte di Sangunetto, padovano, che tenne la direzione dell'*Osservatore* per oltre 40 anni, era ormai da tempo in Vaticano «il Conte» per antonomasia: bastava dire 'il conte' e tutti capivano, nonostante che di nobili ce ne fossero parecchi allora che salvavano le scale del Vaticano.

Alto, dal portamento involontariamente impennato, dall'aspetto distinto del nobile di razza, Dalla Torre, fu l'uomo di fiducia di quattro Papi, il fedelissimo interprete dei loro pensieri, disposto a sacrificare il proprio giudizio per servire devotamente la S. Sede. E per far questo ebbe non poco a soffrire soprattutto durante l'ultimo conflitto mondiale, pur avendo ragione. Ma quell'altro grande uomo che fu Pio XII, alla fine gliene rendette testimonianza con un abbraccio, che valeva più di tanti elogi.

Da buon veneto aveva l'abitudine di parlar forte, quasi

fosse arrabbiato, e talvolta addirittura accalorandosi urlava, ma mai offese nessuno, perché la sua educazione non glielo avrebbe permesso. Poi, era capace di fare al suo interlocutore un sorriso così amabile e delicato, con parole gentili, che ristabiliva la situazione...

Fra i suoi doni il Conte aveva quello di esser un fine umorista. Aveva delle uscite così pungenti e graffianti, che non ammettevano replica. Quando morì Stalin, come di consueto, egli doveva redigere il «fondo di prima pagina» sul grosso avvenimento. Tutta la mattina non si vide, non ricevette nessuno, non fece telefonate, rimase al suo tavolo di lavoro. All'una uscì. Sentendo il suo forte passo alcuni redattori si affacciarono dalle loro stanze sul corridoio che attraversa tutti i locali della redazione. Il conte prevenendoli scappò quasi a dire: «Ebbene, mi domanderete che cosa ho scritto oggi. Non ho potuto essere sincero, lo confesso... Come cristiano avrei dovuto dire, se è vero che verso i peccatori bisogna avere la massima misericordia, soprattutto se defunti, avrei dovuto scrivere: Chi più fortunato di lui? Un mostro simile meriterebbe i suffragi della Cristianità! Ma ditemi un po', che effetto avrei fatto?... E allora ho dovuto ripiegare su frasi più misurate...». La sortita fu commentata da molti sorrisi, a cui anch'egli si associò.

Altra volta, in seguito a un incidente che aveva coinvolto un suo collaboratore vicino, dinanzi a un redattore che gli domandava che intendeva fare, il conte saltò in piedi e alzando le ampie braccia aperte, disse: «Sì, è vero, ma... è un padre di cinque figli, che dovrei fare?... Non me la sento, sono cristiano...». E si lasciò cadere sulla poltrona.

Di un uomo simile, di cui si potrebbero, per i lunghi anni del suo servizio per la S. Sede, citare mille episodi, non resta purtroppo un ricordo. L'ingratitudine ha fatto ricontare a non pochi le sue battute ironiche, incisive, ma in fondo bonarie, e non c'è di peggio dei meschini, che non sanno perdonare... D'altro lato ha avuto un 'torto': ha scritto delle «Memorie», in cui si lascia andare a troppa sincerità: altra dose che non ammettere scuse, nemmeno dinanzi alla morte...

\* \* \*

L'*Osservatore* è come una nave che sembra navigare sempre su un mare tranquillo, ma, chi vi lavora, sa che il pericolo non sta nelle grandi cose, ma nelle minuzie, che acquistano talvolta un'importanza capitale. C'era un redattore che diceva: Noi navighiamo sempre in acque minate e il canocchiale non sempre basta...

Non erano infatti le notizie di risalto che davano preoccupazioni, ma quelle che il lettore comune crede insignificanti. Proprio là si cela l'insidia. Ecco perché il Conte dava sempre questo saggio consiglio: Sappiate dubitare! Infatti quando meno ci si aspetta è allora che ci scoppia in mano una bomba, che il pubblico non avverte, ma che i superiori valutano in ben altro modo.

\* \* \*

Ma capitano anche delle cose strane, che da «grane» si risolvono in burle. Un giorno di circa venti anni fa nella rubrica di prima pagina «Nostrae Informazioni», che ha carattere ufficiale, uscì la notizia della nomina di un ecclesiastico — come tante e assai spesso — che era stato elevato alla Sede episcopale di Alessandria dei Latini, il che vorrebbe dire essere il vescovo dei fedeli di rito latino del territorio di Alessandria d'Egitto. Ma questo «titolo» non esiste nell'Annuario Pontificio, che porta tutto l'elenco delle sedi episcopali. Ad Alessandria c'è la sede dei due Patriarchi, di rito melchita e copto, c'è un Vicario patriarcale per gli armeni e — in quel tempo — un Vicario Apostolico per i latini, che aveva il titolo: «del Canale di Suez», per differenziarlo dai precedenti. L'*Osservatore* aveva dunque nominato un Vescovo... che non poteva esistere!

Che fare? Soprattutto nella parte ufficiale l'*Osservatore* non può smentirsi, e allora... silenzio nei ranghi, aspettando che... nessuno se ne accorgesse e commentasse. Nemmeno a farlo apposta, la settimana dopo (vedi velocità delle informazioni!) la BBC da Londra, fra l'altro dava la notizia del nuo-

vo Vescovo latino di Alessandria. Questa seconda «papera», per giunta di rimbalzo, generò allegria. E tutto sembrava finito; quando uno sprovveduto redattore inviò la notizia in tipografia per commentarla, come in genere si suole per le nomine per luoghi importanti! Per fortuna il proto, vecchia volpe, si insospertì e telefonò in redazione e la... riedizione della «papera» fu evitata. Sarebbe stato veramente troppo!

\* \* \*

Non di rado si dice che l'*Osservatore*, per essere ben sicuro, arriva talvolta con notizie ritardate. Non è onesto. L'*Osservatore*, che non può smentirsi, deve e vuole esser sicuro. Però talvolta arriva anche prima degli altri.

Un esempio. Nel 1963, al Congresso eucaristico internazionale di Bombay, l'*Osservatore* inviò un suo redattore speciale. Ogni giorno, due volte — pomeriggio e notte, dare le 6 ore di differenza con Roma — il redattore poté radole, gratare in Vaticano le notizie freschissime. Ma fra le altre premere di esser i primi a dire dell'arrivo del Papa. E l'*Osservatore* ebbe la notizia 6 ore prima di tutti! Come avvenne? Perché, invece di andare all'aeroporto, ove non c'erano telescriventi ma solo una folla di telefonisti e fotografi arrabbiati a soprassarsi a spinte e mazzette di dollari, il redattore varicano ebbe ospitalità nella cabina di trasmissione attrezzata in Bombay, nel palazzo episcopale, dalla TV italiana. Sicché, mentre il collega Di Schiena parlava con Roma, in un cunicolo il redattore vaticano ripeteva in sintonia le notizie alla Radio vaticana, collegata con il centro stabilito a Bombay. E non è stato l'unico caso.

Come quello di poter descrivere posti lontani, standosene in redazione, ma tempestivamente e simultaneamente, con gli avvenimenti. Mentre da Gerusalemme o da Istanbul e Efeso, un redattore mandava la cronaca spicciola del viaggio di Paolo VI, un collega simultaneamente passava in tipografia la descrizione esatta dei luoghi e faceva «il colore» della scena, standosene in poltrona... Quei luoghi li conosceva bene.

\* \* \*

Una grossa «grana» evitata per caso.

In occasione della Settimana Santa di circa quindici anni fa il direttore volle che per il Venerdì Santo ci fosse un ricordo della Chiesa del silenzio, e suggerì di ripubblicare un documento, dimenticato ormai da tempo, che aveva tuttavia un notevole valore di effetto: si trattava di un calice fatto di mollica di pane e di un fazzoletto con scritte alla meglio le parole del Canone della Messa, che avevano servito a un sacerdote prigioniero e condannato ai lavori forzati in Siberia. Una cosa semplice, ma altamente impressionante.

La foto, pubblicata a suo tempo, fu ritrovata e riprodotta con risalto in centro di pagina. La didascalia, che descriveva il significato di quella, che poteva quasi considerarsi una reliquia, finiva con le parole: «questo cimelio è stato fatto pervenire al S. Padre, quale testimonianza di fedeltà nel dolore...».

I tipografi non debbono mai alterare gli scritti, ma nonostante questa disposizione, qualche volta si permettono di correggere, di testa loro, i manoscritti, e non di rado ne vengono delle... correzioni comiche, come quella volta che «le favisse del Colosseo» furono corrette in... «favilles!».

Ma questa volta fu peggio: per paraggiare la riga, che sarebbe rimasta zoppa, anziché telefonare al redattore, il tipografo colmò la breccia lacuna scrivendo dopo «S. Padre» le parole «Giovanni XXIII», che era allora vivente. In tal modo se la stampa avversaria avesse pensato un poco, poteva dire che l'*Osservatore* aveva pubblicato un falso! Figurarsi la gioia di certi colleghi...

Il direttore chiamò il redattore e saputa la verità sul fatto decretò una multa per il tipografo troppo zelante, ma impose al redattore di rimediare in tutti i modi ed entro due ore, cioè il tempo per andare in macchina o altrove, pur di arrangiare la cosa. Il redattore innocente si mise le mani nei capelli: che fare?

Ebbe un'idea: andiamo a vedere se il cimelio esiste ancora e se si può dire qualcosa di nuovo. Volò in macchina al

Pontificio Istituto Orientale, ove l'oggetto era conservato e lo trovò. Chiese qualcosa al Padre gesuita, che dirigeva la biblioteca, ma poco poté cavarne. Intanto girando per le sale vide vari altri cimeli in arte russa e allora, ebbe un lampo di genio. Disse al Padre: «Ma voi potreste fare un museo con tutta questa roba, non ne avete intenzione?» — Il Padre rispose che l'intenzione c'era, ma che mancavano i locali —. Il redattore non aspettò oltre, l'idea gli era venuta: si doveva trasformare in «tronaca» il fatto probabile. Fido in tipografia e sul bancone scrisse, dinanzi al tipografo mortificatissimo: «È evidente che il Papa del quale si parla non è Giovanni XXIII, ma Pio XI, al quale fu offerto il cimelio, ma ciò che più interessa è che si ha intenzione di aprirne presto un museo di oggetti provenienti da Oltrecortina e si stanno attrezzando i locali; daremo notizia della inaugurazione». La «stop-pa» poteva reggere, e resse...

I giornali avversi non si accorsero di nulla e l'*Osservatore* salvò la faccia. Il direttore, il giorno dopo, passata l'apprensione, chiamò il redattore e l'abbracciò dicendogli che aveva salvato la nave! Poi aggiunse: Un altro giornale le darebbe un premio e grosso, io, come sa, non posso altro che darle tanta gloria!...

Infatti, allora, i redattori del giornale vaticano, si poteva ben dire che lavorassero per un'idea, non certo per lucro, trovandosi a meno della metà dei minimi sindacali dei colleghi italiani. È vero che c'era il tesserino per l'Annona vaticana (con qualche risparmio su alcuni prodotti) e per la benzina (per chi aveva l'auto), ma gli stipendi restavano pur sempre assai scialbi.

Lasciatemi dire, senza retorica, era un giornalismo intrinseca, soprattutto per chi aveva persone a carico, e talvolta numerose.

\* \* \*

Ma parliamo di cose liete.

L'amicizia fra il Conte e l'allora cardinal Roncalli era di vecchia data. Una riprova ne fu che, alla vigilia del Conclave da cui Roncalli uscì Papa, il medesimo, appunto la sera pri-

ma dell'apertura delle solenni assise, propose al Conte di incontrarsi insieme a cena, per vivere in amicizia gli ultimi momenti di libertà. Le cose invece andarono in ben altro modo... Il card. Roncalli non tornò a Venezia.

La mattina del primo giorno che papa Roncalli si trovava ormai chiuso in Vaticano — l'elezione, come si ricorderà era avvenuta la sera tarda — chiamò al telefono il Conte assai di buon'ora.

E quanto avvenne, il Conte, con visibile commozione, volle amabilmente comunicato ai suoi collaboratori appena sceso dal terzo piano del Palazzo Apostolico, finito il colloquio.

Anzitutto papa Giovanni si presentò al Conte in una tenuta, che il Conte mai avrebbe immaginato: era vestito con una tonaca nera, assai consueta e ornata di una filigrana violacea piuttosto malandata. Vedendo la metaviglietta del Conte, il Papa gli diede subito la spiegazione: «Vede, Conte, disse, mi sono messo la tonaca che ebbi in ricordo dal mio caro vescovo mons. Radini Tedeschi e che ho sempre conservato come una reliquia: credo che mi porti bene. Fra pochi istanti cambierò vestito e colore, e sarà una nuova vita, ma qui, fra noi in confidenza, ho preferito questo ricordo di quel vescovo per il quale serbo affetto e venerazione...»

Poi aggiunse: «Stamani le ho telefonato un po' presto. Dica la verità: lei era ancora a letto!» — Il Conte non poté negare. Allora papa Giovanni proseguendo aggiunse: «Io invece mi sono alzato alle 5, mi sono detto il Breviario, poi mi son messo a leggere e poi ho voluto vedere lei, mio buon amico...»

Il resto del discorso non ci fu, per evidente delicatezza, riferito, ma ci fu soltanto comunicato che una delle sue prime benedizioni il Papa la riservava ai giornalisti dell'*Osservatore*, che seguiva sempre, leggeva con interesse, specialmente per quanto atteneva alla cronaca romana, che gli faceva rivivere quel periodo della sua vita, che aveva passato nelle Opere pontificie missionarie a piazza Mignanelli, dove allora avevano un ufficio.

Ma la simpatia per l'*Orientatore* il Papa la dimostrò e in modo estremamente simpatico due settimane dopo, quando convocò la redazione nel suo appartamento privato, per conoscere i giornalisti che lo avevano confortato, come ebbe a dire, nelle lunghe ore passate a Sofia e Istanbul, ove il Nunzio non era proprio occupatissimo e si sentiva tanto lontano.

Ciò però che fu particolarmente simpatico, in quella udienza del tutto 'fuori tabella', come si dice in linguaggio protocollare di Curia, fu quando il Papa, che stava su una poltrona ed aveva fatto sedere in circolo, dinanzi a sé, la quindicina di giornalisti ammessi all'udienza, si mise a raccontare episodi e aneddoti della sua vita. Ne ricorderò uno dei più belli. Disse che una delle prime udienze... di famiglia, si direbbe, fu riservata per suo desiderio ai soldati della Guardia Svizzera. Anzitutto disse al comandante che venissero in abito di servizio e senza armi, perché pur essendo egli — e lo diceva quasi con timidezza — un sovrano, era il sovrano della pace.

Ai militi disse fra l'altro che li considerava diversamente da quello che fanno in genere gli altri sovrani. I soldati sono ornamento e decoro di un ricevimento, di una cerimonia, stanno ai margini, impalati, quasi una tappezzeria, che il sovrano non guarda: ci stanno per servizio. Ma lui, no, li vedeva e quando passava fra loro avrebbe voluto fermarsi e dire a tutti una sua parola, ma il tempo e... il protocollo non lo permetteva, però, aggiunse: «Vi guardo uno per uno ed ho un pensiero per la vostra mamma, cari figlioli...». E aggiunse: «Però sono rimasto male, e ho chiesto loro scusa, perché avevo veduto che piangevano commossi!...»

E il nostro incontro col Papa si concluse in una maniera del tutto impensata e tutt'altro che protocollare: a un certo punto ci disse di attendere e passò in una stanza accanto, poi ne uscì portando in mano un grande vassoio pieno di biglietti. E mettendosi a girare dinanzi a ciascuno invitava a prendere i dolci. Immaginarsi l'imbarazzo di tutti! E qualcuno cominciò ad azzardarsi allungando un mano. Allora il Papa sorridendo gli disse: "Ma lei ha due mani. Prenda pren-

da, mi dicono che sono buoni. Scusate, ma io non posso farvi compagnia. Però mangiate, mangiate, io intanto vi dirò qualche altra parola...".

Crede che mai vi sia stata un'udienza pontificia del genere...

E pensare che di lì a quattro anni, proprio allo scrivente, toccò insieme a un altro collega, di seguire giorno e notte la lunga dolorosa agonia di papa Giovanni, e di dare infine la notizia ufficiale della morte!

CARLO GASBARRI



## Io e la Forma Urbis confidenze autobiografiche di Guglielmo Gatti

Quando si sta percorrendo il tratto discendente della parabola della vita è istintivo e spontaneo volgersi indietro per tentare, soggettivamente, un bilancio consuntivo, articolato, come tutti i bilanci, in diverse partite. Sta fatalmente accadendo anche a me; e tralasciando quelle che hanno un carattere ed un valore troppo personale ed esclusivo, può crearsi — suscitare un certo interesse, o almeno una certa curiosità, conoscere il rapporto stabilitosi tra me e la *Forma Urbis*, la grande Pianta di Roma, incisa in età severiana, in scala 1:240 sul rivestimento di lastre marmoree di un'aula del Foro della Pace in Roma.

Il mio primo contatto con questo eccezionale ed affascinante documento topografico della Roma nei primi anni del 3° sec. d. Cr. e che tante soddisfazioni mi ha dato, ebbe inizio nel lontano 1924 quando mio Padre Edoardo, archeologo come suo Padre Giuseppe, incaricato di sostituire con copie in marmo gli originali della grande Pianta murata nel 1903 su una parete nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, mi chiese di aiutarlo per poter fornire allo scalpello i disegni a grandezza naturale dei singoli frammenti; e non avendo spazio per un tavolo da disegno nella nostra miniabitazione al 5° piano di Largo Arenula 16 (dove sono nato il 29 settembre 1905) appuntavo i calchi in velina e grafite sulla parete della stanza da pranzo, sovrapponendo ad essi la carta lucida, sulla quale andavo poi disegnando ad inchiestro di Cina con un pennellino le linee topografiche dei vari frammenti. Eseguivo il lavoro affidatomi con la necessaria diligenza, ma senza entusiasmo, non interessandomi ciò che disegnavo, e d'altronde mio Padre non voleva che mi interessassi di archeologia, preferendo indirizzarmi verso una car-

riera più redditizia<sup>1</sup>; non mi rendevo conto, però, che da quel contatto andava inconsapevolmente subentrando in me una specie di fatale intossicazione che non mi avrebbe poi più abbandonato per tutta la vita!

Nella primavera del 1929 — esattamente mezzo secolo fa! — dopo la prematura ed imprevedibile scomparsa di mio Padre Edoardo, avvenuta il 31 luglio 1928, venni assunto come disegnatore giornaliero presso la Soprintendenza alla Antichità di Roma, con lo specifico a suggestivo compito di eseguire disegni e rilievi delle Navi romane sommerse nel Lago di Nemi, allora in corso di recupero. Questa attività, che svolsi con molto entusiasmo, sotto la direzione prima di Giuseppe Cultrera e poi di Ugo Antonielli, costituì un terreno di coltura quanto mai favorevole al risveglio e allo sviluppo del «virtus» assunto nel 1924, latente ma non soppresso. Infatti si risvegliò in me un particolare interesse per la *Forma Urbis* severiana, anche per l'incarico avuto dalla Ripartizione X Antichità e Belle Arti del Governatorato di Roma di studiare la sistemazione dei preziosi frammenti presso l'Antiquarium al Celio dove erano conservati e in parte esposti. Stavo appunto cercando di risolvere una grossa difficoltà che mi impediva di conchiudere un'apparente insolubile contrasto fra due gruppi di frammenti adiacenti (quello relativo ai *Saepia Julia* con l'altro comprendente la *porticus Diorum* e l'Isco Campense) quando esplose il primo «attacco» in modo e forma piuttosto singolari.

Si diceva, infatti, che in quel punto la Pianta antica era errata: il *lapicida* o il *mentor* erano incorsi in un grosso errore: tra gli edifici sopra citati c'era un errore di orientamento di 30 gradi, ecc.! A questa accusa io non credevo e non ho mai creduto. In realtà non era possibile accostare quei due gruppi divergenti fra loro di 30 gradi e stavo dibattendomi in quella difficoltà effettivamente insuperabile quando, il 21 maggio 1935, venne da me alla Soprintendenza, annunciata e presentata dal prof. Lugli, una studentessa laureanda in

<sup>1</sup> Mi iscrissi infatti alla Facoltà di Ingegneria nel 1925 dove, però, sostenni pochi esami e dove una bocciatura in fisica mi venne proripriata da Enrico Fermi che allora credo fosse Assistente.



Fig. 1 - I frammenti della pianta muraria severiana (Forma Urbis) attribuiti, fino al 1935, al Saepia Julia e alla camera della 1ª Coorte dei Virili.

topografia romana, che stava attendendo alla redazione della tesi di laurea sui serviziannonari in Roma antica: veniva per consultare appunti, soprattutto di mio Padre, che potevano interessarla e che conservo gelosamente<sup>1</sup>: io mettevo a sua disposizione gli appunti di topografia e lei mi ricambiava con appunti di lezioni all'Università, per gli esami che incominciavo allora a sostenere<sup>2</sup>; tra le zone più particolarmente interessanti i serviziannonari era, naturalmente, la pianura del Testaccio nella XIII Regione augustea. La mattina del giorno seguente, destandomi (o forse ancora dormivo: non sono mai riuscito a precisarlo) mi balenò alla mente una specie di folgorazione: vedevo i miei frammenti della *Forma Urbis* attribuiti ai *Saepta Julia* lungo la via del Corso (per l'iscrizione LIA) e alla caserma della 1<sup>a</sup> coorte dei Vigili in piazza SS. Apostoli (fig. 1) e nello stesso tempo ricordavo una pianta che la laureanda mi aveva mostrato ma che — come ho detto forse dormivo ancora — non ricordavo che pianta fosse: quello che era certo, però, è che rappresentava la stessa topografia incisa sui frammenti che mi ossessionavano. Appena ben desto, le idee mi si chiarirono: la pianta era infatti la fotografia della tav. 40 della *Forma Urbis Romae* di R. Lanciani riprodotte in *Emporium* con il grande portico a pilastri e gli *horrea Galbae* o *Galbana* (fig. 2). Cercai subito la tavola in parola e le affiancai la fotografia dei frammenti. Non c'era dubbio: rappresentavano indiscutibilmente la stessa cosa! cioè la topografia sui frammenti con LIA doveva essere pertinentemente alla Regione XIII e non alla zona dell'attuale via del Corso! Stetti a lungo ad osservare il confronto: non

<sup>2</sup> Continuavano l'Archivio Gatti, già ampiamente utilizzato per la preparazione della Carta Archeologica di Roma promossa dal Ministero P. I. in collaborazione con la Ripartizione X del Comune di Roma e della quale sono stati pubblicati finora tre fogli.

<sup>1</sup> Su consiglio ed incoraggiamento dell'amico dott. Roberto Virghi, al quale sono sempre riconoscente, mi ero allora iscritto al 2° anno del corso di Laurea in lettere presso l'Università di Roma, con l'intendimento di intraprendere una carriera in campo archeologico diversa e migliore di quella di disegnatore, alla quale soltanto aspiravo. Tre anni dopo, il 5 novembre 1937, mi laureavo discutendo una tesi — naturalmente in topografia romana — con Giuseppe Lugli.

mi pareva possibile che nessuno prima di me l'avesse notato! Coincidevano perfino i particolari: un quadratino quasi al centro del gruppo di frammenti era, infatti, nella tavola del Lanciani il sepolcro di Galba scoperto nel 1885 in piazza S. Maria Liberatrice: i tre cortili circondati da ambienti e attribuiti alla caserma della 1<sup>a</sup> coorte dei Vigili erano esattamente gli *horrea Galbana* con le stesse dimensioni, lo stesso orientamento; il grande portico a pilastri, che avrebbe raffigurato i *Saepta Julia* era il portico dell'emporio (uguale la pianta, uguali le dimensioni, uguale l'orientamento).

L'entusiasmo dell'accertamento mi spingeva a parlarne ma, pur nella raggiunta convinzione che quei frammenti non avrebbero più... disturbato, con il loro presunto errore di 30°, la zona del Corso, volevo approfondire il riconoscimento e, soprattutto, chiarire eventuali difficoltà. Prima fra tutte l'iscrizione LIA, attribuita ai *Saepta Julia* e che, nella mia allora sommaria e superficiale conoscenza che avevo della topografia romana non sapevo come spiegare: mi ostinavo comunque a ritenere che in qualche modo si sarebbe spiegato, perché i frammenti non potevano assolutamente rappresentare altro che l'area della odierna pianura del Testaccio. Erano, infatti, come poi capii, le ultime tre lettere di [aem]LIA<sup>3</sup>.

Durante questa fase entusiasmante di studio, una doccia fredda mi bloccò e mi fece temere di essere fuori strada: era infatti una nota di R. Lanciani<sup>4</sup> che, dopo aver affermato, a proposito dell'edificio a tre cortili che si trattava della epian-ta, fino ad ora sconosciuta, di una caserma romana a tre cortili, di una caserma de' vigili, della caserma della prima

<sup>3</sup> Allora potevo considerarmi, ed ero, un autodidatta, non avendo ancora sostenuto neppure un esame nella Facoltà di Lettere.

<sup>4</sup> Si trattava della *postica Aemilia*, l'immense magazzino di Stato in opera incerta di rullo che si estendeva parallelamente al Tevere per una profondità di 60 metri e una lunghezza di 487, la cui costruzione risale al 193 a. Cr. e che prese il nome dai censori Lucio Emilio Lepido e Lucio Emilio Paolo.

<sup>5</sup> È la nota 1 a p. 472 del suo commento all'itinerario di Einsiedeln pubblicato nei *Mon. Anst. Linzer*, vol. 1°, Punt. 3°, 1891, pp. 437-552 (*L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*).

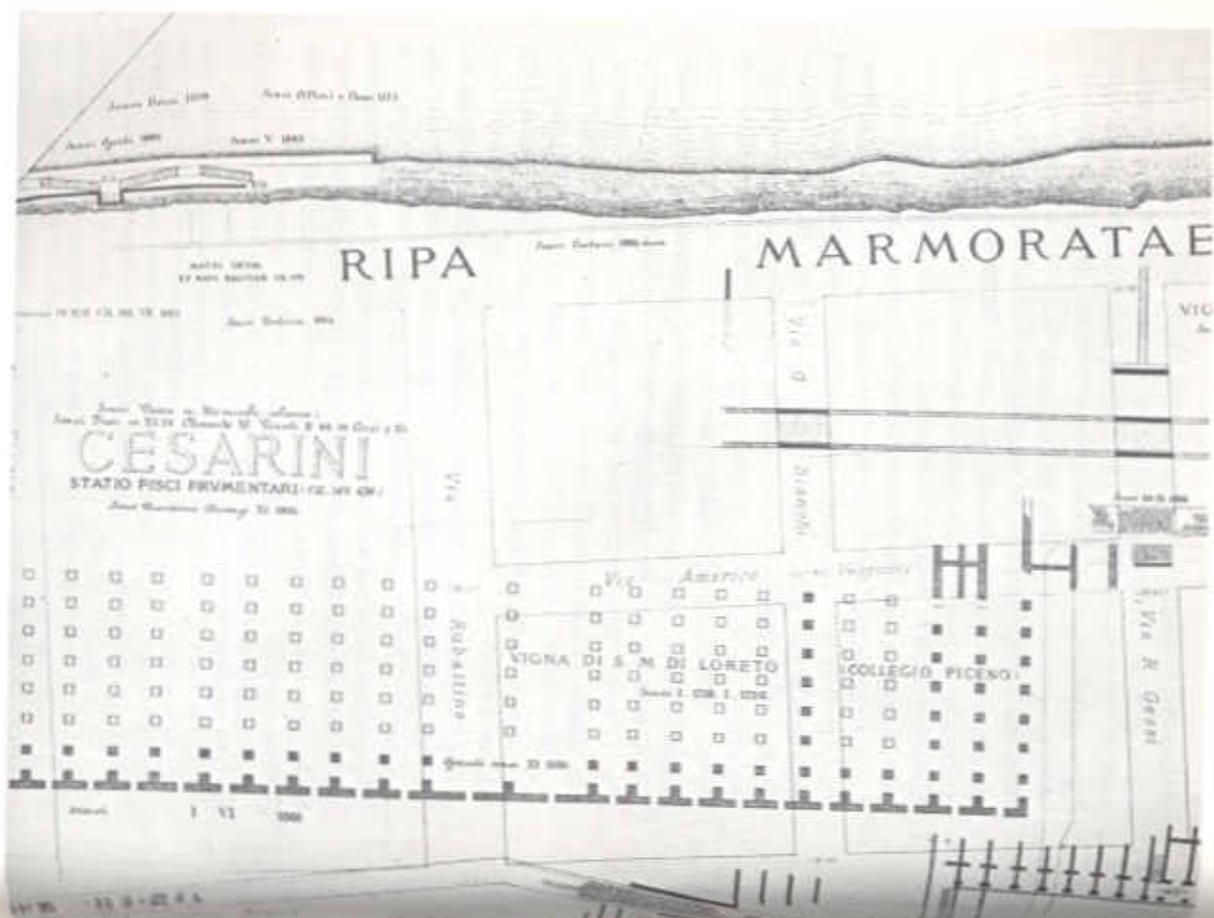


Fig. 2 - La pianta del Territorio (R. Lanciani, *Forum Urbis Romae*, tav. 40: riprodotto parzialmente)

coorte, quartier generale di tutto il corpo» osservava testualmente: «È notevole la perfetta somiglianza fra la pianta di questa caserma, e quella delle *borrea Galbae* anch'esse a tre corti». Se un Maestro di topografia romana quale fu Rodolfo Lanciani si era accorto che le due planimetrie erano «similis ma non aequalis» detto che erano la stessa cosa, evidentemente doveva esserci un valido motivo; e invece... non c'era! Quei frammenti della Pianta severiana andavano riferiti, senza ombra di dubbio, al portico Emilio e agli *borrea Galbae*. La mia meraviglia cresceva però nel constatare che una cosa tanto ovvia ed evidente a chiunque non fosse stata avvertita da nessuno, neppure dal Lanciani che era giunto a confrontare le due planimetrie.

Alla conclusione del mio studio, consegnai testo e disegni all'amico prof. A. M. Colini che, invece di discuterlo, come mi aspettavo, volle subito pubblicarlo, integralmente, nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*.

\* \* \*

Nel 1936, avviandomi alla conclusione degli studi universitari, chiesi al prof. Luigi l'argomento per la tesi di laurea ed egli mi disse testualmente: «Caro Gatti, tu hai fatto un ottimo lavoro per quanto riguarda la zona dell'Emporio a Testaccio, che ora conosciamo quasi completamente, ma hai...trovato quella parte meridionale del Campo Marzio nei

<sup>1</sup> Penso che, nella convinzione che la pianta della caserma della 1ª Coorte dei Vigili fosse simile a quella degli *borrea Galbae*, il Lanciani abbia integrato quella degli *borrea* sulla base di quanto offriva la Pianta severiana, per la presunta caserma: in realtà l'antico incisore della monumentale planimetria gli stava invece offrendo proprio la pianta di quegli *borrea!*

\* G. GATTI, «*Saepia Julia* e «*Porticus Aemiliae* nella *Forma Severiana*, in «*Bull. Comm. Arch. Com. s. LXII*, 1934, pp. 123-149. Nel timore che la lauranda, alla quale non avevo resistito a non confidare quanto avevo accettato (facendomi tuttavia promettere il più assoluto riserbo) inscrivere nella sua tesi di laurea la mia «scoperta» chiesi ed ottenni la titolatura anticipata degli estratti, che distribui subito. Il timore si dimostrò poi infondato: la lauranda meritava tutta la mia stima, e non soltanto nel campo degli studi: ed infatti è divenuta mia moglie. Al primo dei nostri quattro figli abbiamo imposto Emilio per secondo nome!

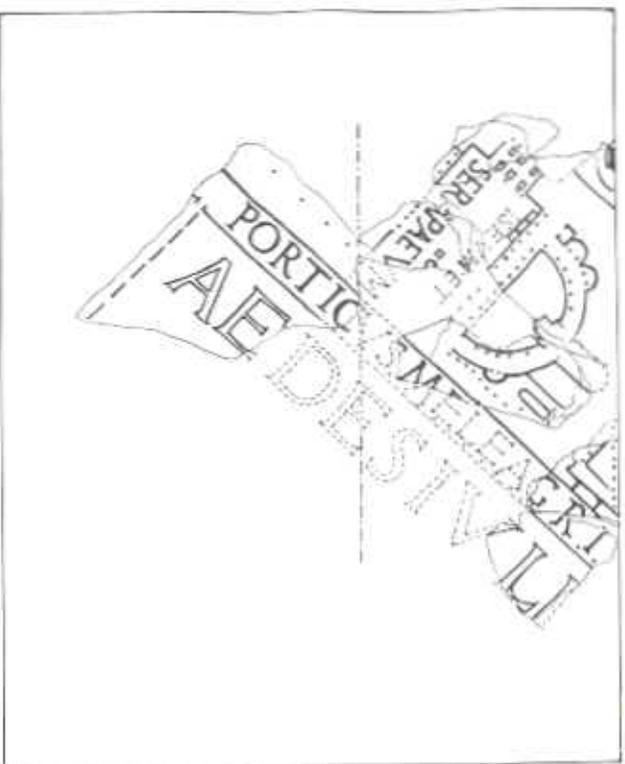


Fig. 3 - Il presunto ricordo della tomba di Cesare (*Antei Iuliae* o *Iuliorum*) nella *Forma Urbis* (secondo V. Langemann 1929).

dintorni della *via Lata* che ci sembrava chiarissima; ora invece non ci si capisce più niente. Come argomento di tesi, rimetti ora a posto quella zona!». Reagii scherzosamente, sebbene in realtà l'attribuzione di quei frammenti della Pianta severiana — ormai trasferiti al Testaccio — a quella zona, aveva senza dubbio influito negativamente sulle autentiche notizie di scoperte; appariva quindi molto difficile una revisione critica di ciò che realmente esisteva lì: comunque, naturalmente accettai. Ed ebbi la insperata fortuna di prendermi una seconda bella soddisfazione.

Anche prescindendo ormai dalla Pianta severiana, tutti, me compreso, continuavano a ritenere che i *Saepia Julia*<sup>2</sup>

<sup>2</sup> I *Saepia Julia* erano un grandioso recinto monumentale circondato da portici, adibito alle grandi assemblee popolari dei comizi centuriani; concepito da Cesare e terminato da Agrippa nel 26 a. Cr.



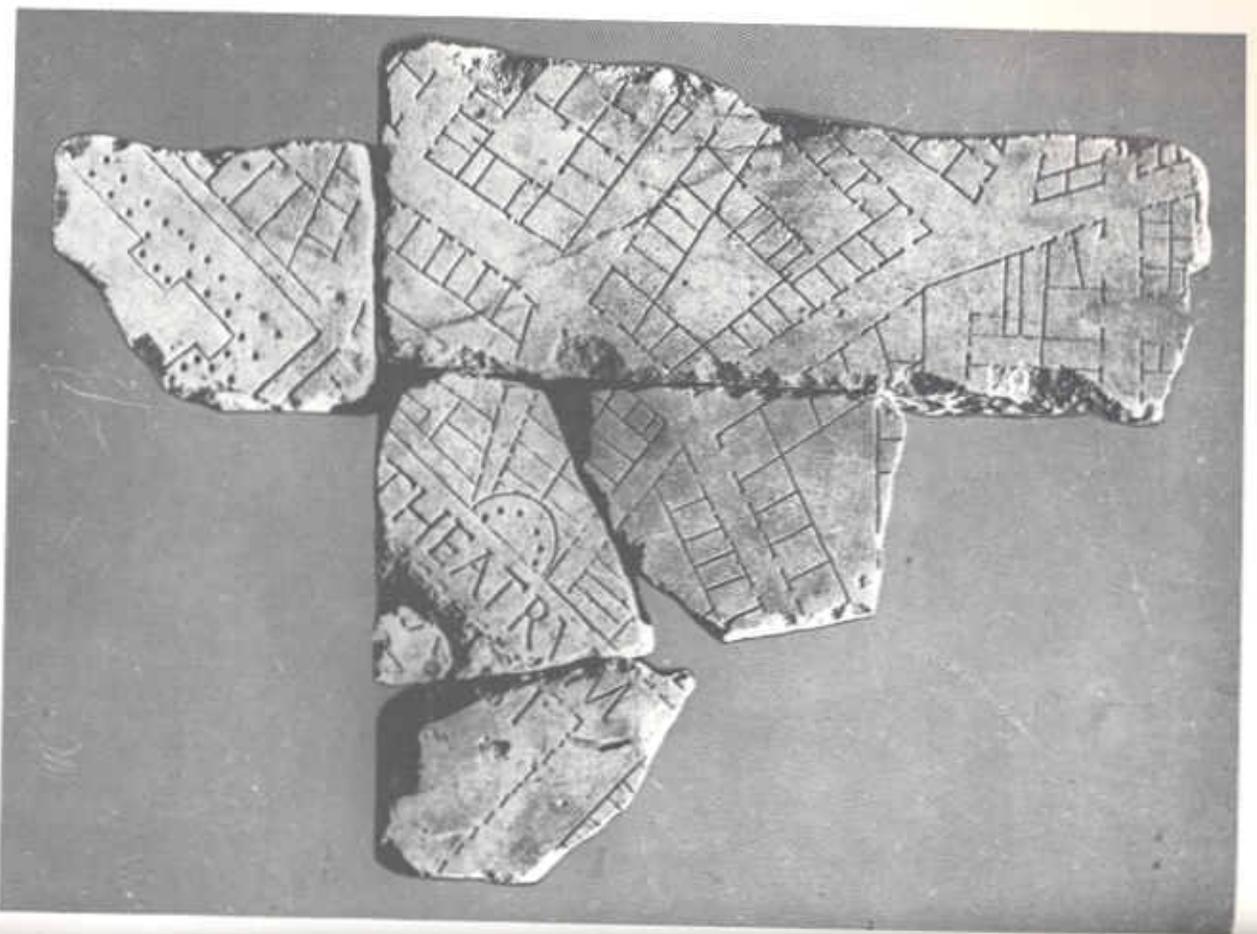


Fig. 5 - Il gruppo di frammenti relativi al Teatro e alla *Crypsa* di Balbo e alle altre ceneri nella *Forma Urbis* (G. Gatti, 1960).

Publicai subito un breve articolo (il mio prediletto) nella Rivista *L'Urbe* di A. Muñoz<sup>15</sup> e inserii, naturalmente, la dimostrazione dello spostamento dei *Saepta* come pezzo forte nella tesi di laurea: il che mi valse la lode!

\* \* \*

Dovevano poi passare una buona ventina di anni, parecchi dei quali intensamente dedicati alla faticosa ed impegnativa preparazione della grande edizione della *Pianta severiana*<sup>16</sup> prima di fare un terzo... colpo d'interesse topografico forse ancor più rilevante dei precedenti. Era stata appena pubblicata la nuova grande edizione della *Pianta* quando «nel raccogliere il voluminoso materiale ormai utilizzato per la nuova edizione (disegni, schede, fotografie, appunti, ecc.) ho anche raccolto l'invito a continuare gli studi sulla *Pianta* e mi sono soffermato sulla riproduzione del frammento con l'iscrizione *Theatrum Balbi*»: a quel frammento ne congiunsi un altro e tutti e due si unirono ad un terzo (fig. 5): si rendeva così possibile riconoscere sul terreno l'ubicazione del teatro di Balbo (fig. 6). Divulgai le conclusioni topografiche alle quali avevo avuto la fortuna di pervenire, in una comunicazione scientifica a palazzo Braschi il 1° luglio 1960, dal titolo a sorpresa «Dove erano situati il teatro di Balbo e il Circo Flaminio?».

Attraverso la ricomposizione di quei pochi frammenti della inseparabile *Pianta* potrei dimostrare che il teatro di Balbo e la relativa misteriosa *crypsa*<sup>17</sup> non erano mai stati a

<sup>15</sup> G. GATTI, *I Saepta Julia nel Campo Marzio*, in «L'Urbe», II, 1937, n. 9 (set.) p. 8 sgg. Anche in questa circostanza volli premunirmi contro eventuali atti di pirateria (come usava dire Alfonso Barroli di fronte a... furti di idee da parte di poco onesti colleghi).

<sup>16</sup> S. P. Q. R., *La Pianta marmorea di Roma antica*, 1960, promossa dal Comune di Roma e dal Banco di Roma, e curata da G. Carrotoni, A. M. Colini, L. Cozza, G. Gatti.

<sup>17</sup> G. GATTI, *Dove erano situati il Teatro di Balbo e il Circo Flaminio?*, in «Capitolium», 1960, n. 7 (luglio), p. 3 sgg.

<sup>18</sup> Si tratta del terzo teatro stabile di Roma (gli altri due erano il teatro di Pompeo e quello di Marcello) con il relativo criptoportico dietro la

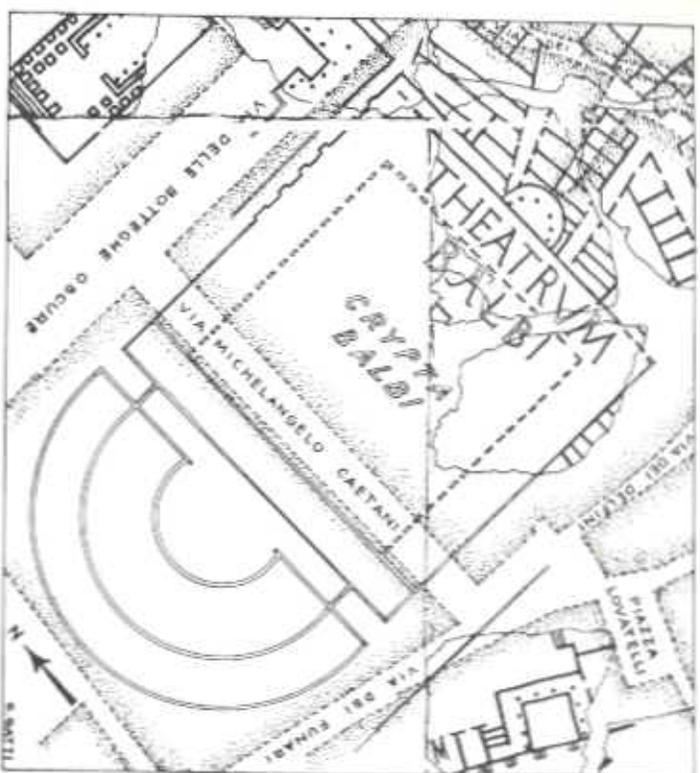


Fig. 6 - Posizione del Teatro e della *Crypta* di Balbo riferita alla topografia attuale (G. Gatti).

Monte Cenci e che il Circo Flaminio non era mai stato lungo la via delle Botteghe Oscure. Il primo gruppo (teatro e *crypta*) costruito da L. Cornelio Balbo nel 13 a. Cr. era situato tra l'odierna piazza Paganica e via dei Polacchi<sup>17</sup> mentre il Circo Flaminio va ricercato ad ovest del teatro di Mar-

scena, costituiti nel 13 a. Cr. da L. Cornelio Balbo con parte del bottino raccolto durante le vittoriose campagne d'Africa contro i Garamanti, per cui aveva celebrato un fastoso trionfo in Roma nel 19 a. Cr.

<sup>17</sup> Ho in corso di pubblicazione nei *Mill. Ecole Franç. de Rome* un ampio ed esauriente studio sul teatro e la *crypta* di Balbo: e sto ora attendendo al completamento di un analogo studio sul Circo Flaminio.

cello, tra questo e, all'incirca, l'odierna via Arcuata: questa accertata posizione del Circo Flaminio, costruito dal censore C. Flaminio Nepos nel 221 a. Cr., ha influito in modo determinante sul riconoscimento degli edifici detti «in circo» ed ha fornito quindi decisivi argomenti per la revisione e la conseguente soluzione di numerosi problemi di topografia romana; e tutto ciò per merito di un gruppo di frammenti del più importante ed autentico documento sulla topografia antica di Roma che ci sia pervenuto, purtroppo soltanto per un decimo della sua intera superficie<sup>18</sup>.

\* \* \*

Mi sono più volte chiesto e torno a chiedermelo ora in questa specie di pubblica confessione, perché è accaduto a me per tre volte almeno (limitandomi alle identificazioni di maggior portata) di leggere sui frammenti della Pianta severiana quanto era possibile a chiunque, perché i dati di partenza erano noti a tutti: intendo dire che ciò non è accaduto in virtù di elementi inediti di cui potervo essere in possesso soltanto io<sup>19</sup>.

Ritengo di aver trovato due possibili risposte all'interrogativo: la prima è l'ignoranza (non sembri un paradosso), intendo dire la scarsa conoscenza delle idee e degli scritti altrui. Ho la ferma convinzione — che potrebbe anche essere una pretestuosa giustificazione — che un bagaglio troppo pesante di conoscenza di quanto hanno pensato, detto e scritto gli altri, finisce per impedire o, almeno, limitare il libero ed agile funzionamento della materia grigia contenuta nella scatola cranica, troppo imbotrita di pensiero altrui; e questo, nel caso mio personale, può veramente costituire la risposta alla domanda sopra formulata.

<sup>18</sup> E di questo decimo soltanto una metà circa è stata finora identificata.

<sup>19</sup> Questo si è senz'altro verificato nell'aggiornamento della topografia antica in varie zone della città, in quanto disporrevo del molto materiale inedito di mio Padre Edoardo e mio, sempre peraltro a disposizione di chiunque abbia interesse a consultarlo.

Propendo però anche per una seconda spiegazione: io non ho mai lesinato elogi e apprezzamento al redattore della grande Pianta di Roma incisa al tempo di Settimio Severo, difendendo le capacità quando altri, con troppa disinvoltura e presunzione, gli attribuivano errori che erano invece nostri errori di interpretazione del validissimo documento antico. Ogni volta che si è detto «ha sbagliato il *lapicida*» «ha dimenticato il *mensur* questo o quel particolare» ecc., ogni volta — dico — si è poi accettato che l'errore stava nei nostri ragionamenti spesso contorti, artificiosi e capziosi.

Il maggior elogio l'ho fatto quando, sottoposto ad un controllo l'impianto generale della grande planimetria<sup>20</sup>, mi risultò, su lunghe distanze, una impressionante concordanza con le nostre planimetrie più attendibili: non potevo, quindi, non esaltare la precisione del rilevamento antico, soprattutto se si tiene conto degli strumenti topografici di cui potevano disporre gli antichi rilevatori.

C'è quindi un'altra risposta possibile alla domanda di cui sopra: è proprio del tutto inverosimile pensare che lo spirito del redattore della grande Pianta, riconoscente per il meritissimo apprezzamento della sua capacità tecnica e della sua coscienziosa precisione, mi abbia raggiunto, invisibile e silenzioso per suggerirmi, in segno di gratitudine, certe identificazioni, obnubilando in pari tempo e intenzionalmente le capacità anche soltanto visive di chi lo aveva ingiustamente criticato e denigrato?

Credo che, nella combinazione delle due risposte congiunte possano trovare spiegazione i felici e fecondi rapporti instauratisi, da oltre mezzo secolo, tra me e la *Forma Urbis*.

GIUGLIAMO GATTI

<sup>20</sup> G. Gatti, *Il rilevamento di Roma al tempo di Settimio Severo*, in «L'Universo», XXXIX, n. 2 (marzo-aprile) 1959, p. 255 segg.; *La Pianta marmorea* cit. (cfr. nota 14) p. 229 segg. (G. Gatti).

